RdA
REGINA DEGLI APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXII - n. 1 - Gennaio/Febbraio 2024

Il Papa: «La Quaresima ci mostrerà il balenare di una nuova speranza» Anche lì dove c'è la guerra

In copertina:
L'incontro fraterno in aeroporto di un ebreo e un arabo (vedi "IV di copertina" a pag 32)

RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

Direzione:
Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
e-mail: rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest D. N.Gallucci SAC Rector Prov.

Direttore responsabile
Donatella Acerbi

Consiglio di redazione:
Alessandro Bottero, Anna Maria Ciavotta, Vittorina D'Imperio CSAC, Tommaso Di Pasquale, Luca Liverani, Stella Marotta CSAC, Corrado Montaldo

Grafica:
ed.italianinelmondo@libero.it

Chiuso il 17 Febbraio 2024

Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

Leggi la novità
Il bimestrale RdA è solo su Internet
www.reginadegliapostoli.it

SOMMARIO

3
Editoriale
La festa di San Vincenzo ci accompagna nel tempo di Quaresima
di Anna Ciavotta

4
Ecco il cronoprogramma
Sinodo dei Vescovi, questo il cammino verso ottobre
di Alessandro Bottero

6
Temi del Documento di sintesi
Chiesa del noi, Concilio, Povertà: le ricchezze del cammino sinodale
di Corrado Montaldo

8
Il racconto del vescovo Galbas
La I sessione del Sinodo nelle riflessioni di un partecipante
di Mons. Adrian J.Galbas

10
L'INSERTO – Il Papa
«L'intelligenza artificiale non promuova la follia della guerra»
di Michela Nicolais

12
Testimone da Gerusalemme
Il dolore degli altri: «Impediamoci di diventare feroci»
di Filippo Morlacchi

14
Storia di un'ostilità antica
Ebrei e palestinesi, le radici di un conflitto più che millenario
di don Carmelo Raspa

15
Parla il Nunzio a Kiev
«Un accordo umanitario aiuterebbe anche la diplomazia per la pace»
di Tv200 e AgenSIR

18
Suore Pallottine missionarie
«Essere segno di speranza è ciò che conta per la gente ucraina»
di Sr. Malgorzata Wydorek

20
4 febbraio Giornata per la vita
Non può esserci la pace se la vita non è accolta fin dal concepimento
di Marina Casini Bandini

22
L'analisi liturgica
Cos'è il percorso delle domeniche di Quaresima
a cura della Redazione

24
18-21 gennaio a S.Salvatore
Le celebrazioni del Triduo per la festa di San Vincenzo
di Sr Stella Marotta

25
Nel 75° della sua scomparsa
22 gennaio Festa del Pallotti La gioia di essere una grande famiglia
di Madre Ivete Garlet

26
Libro del presidente Cei
«Dio non ci lascia soli»: riflessioni del Cardinale Zuppi
di Corrado Montaldo

28
Biografia in pillole – 20
«È Dio che costruisce» Quando San Vincenzo convinse Giacomo
di T.D.P.

30
Notiziario Pallottino
Festa a Regina Apostolorum Ottavari a Riposto e Avella Addio a don Paolo Salvo

31
La Spiritualità del Pallotti
Nelle tribolazioni dite: «Confido in te Signore e non andrò deluso»

32
La Recensione
Il perdono possibile: due libri scritti dai un'ebrea e una cattolica
di Corrado Montaldo

La redazione ha aperto una nuova e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: *rdarivista@gmail.com*. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società.
RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo https://reginadegliapostoli.it/

La Direzione

EDITORIALE

La festa di San Vincenzo ci accompagna al cammino nel tempo di Quaresima

Nell'introdurre l'editoriale che apre al tempo della Quaresima, desideriamo unirci alla Fondazione di san Vincenzo Pallotti, l'Unione dell'Apostolato Cattolico, nella sua interezza e in ogni sua componente, ed esprimere uniti la gioia per la Festa di san Vincenzo Pallotti, attraverso tante celebrazioni in Italia e nel mondo, culminate con il Triduo e la Festa del 22 gennaio u.s.

Siamo grati a san Vincenzo Pallotti per quell'intuizione dello Spirito, da lui accolta e vissuta, che ha preceduto le tappe ecclesiali dei nostri giorni. Infatti, come Famiglia Pallottina, proprio il tempo e la storia di oggi ci aiutano ad essere sempre più consapevoli di aver ricevuto e ora portare insieme, con la grazia di Dio, un carisma di verità conciliare, e dunque di verità sinodale che abbraccia ogni dimensione di partecipazione e corresponsabilità nella missione di Gesù e della Chiesa.

(A cura della Redazione)

di Anna Ciavotta*

La Quaresima è un tempo forte per eccellenza, credo sia il tempo più importante per fare una verifica della nostra vita spirituale. Il suggerimento di vivere il digiuno, la preghiera e l'elemosina è uno strumento molto efficace per fare questa verifica. Di solito all'inizio del periodo quaresimale si fanno tanti buoni propositi che man mano vengono poi abbandonati lungo il percorso e ci si trova a celebrare la Pasqua con la consapevolezza che forse, si poteva fare di più. A volte è meglio darsi obiettivi non molto impegnativi ma concentrarsi con attenzione alla loro realizzazione. Certo è che il tempo della Quaresima è un bel momento da vivere, tempo in cui bisogna coltivare la gioia, perché anche se si contempla la Passione e la Morte di N.S.G.C. la meta finale di questo cammino è la Sua Resurrezione.

È bello vivere la Quaresima perché l'invito che ci viene fatto è quello di stringere un rapporto più profondo e più intimo con Gesù tramite la preghiera, avere un controllo su noi stessi e sulle nostre debolezze tramite il digiuno e un occhio più attento e caritatevole verso i bisogni degli altri, bisogni che non sono solo materiali ma anche morali e spirituali.

Per quanto riguarda la preghiera ognuno sa come poterla migliorare, a volte basta solo mettersi in silenzio alla Presenza del Signore. Trovare un po' di tempo in più per fare silenzio può essere un suggerimento molto prezioso. San Vincenzo amava mettersi in contemplazione davanti al Signore e passava molto tempo in silenzioso ringraziamento dopo aver fatto la comunione. E fu proprio durante la preghiera di ringraziamento che ebbe l'ispirazione di fondare l'Unione dell'Apostolato Cattolico. Egli trasformava il suo vivere quotidiano in preghiera, si immergeva nella presenza di Dio nelle varie parti che componevano la giornata e viveva *sempre* assorto in Dio, la sua era soprattutto una preghiera di lode e ringraziamento.

Ognuno sa quali sono le proprie debolezze, in questo periodo si può provare ad impegnarsi con più determinazione per governarle tramite rinunce e digiuni non solo di cibo. In merito al digiuno san Vincenzo era molto severo con se stesso ma docile con gli altri, vietava il digiuno a coloro che erano ammalati o stanchi ma si raccomandava di supplire a questa mancanza con offerte diverse e invitava a mettere tutta la propria vita in quella Santissima di Gesù per distruggere le miserie e le povertà che la abitano.

Infine le attenzioni ai fratelli che ci sono accanto hanno bisogno di uno sguardo particolare che solo Gesù può donarci. In questa Quaresima chiediamo il dono di questo sguardo. Chiediamo a san Vincenzo – così attento ai poveri, ai carcerati e a tutti i bisognosi – che ci ottenga uno sguardo accogliente, caritatevole nei confronti di chi ci vive accanto e che incontriamo nella nostra quotidianità. Ci aiuti a preoccuparci dei bisogni materiali, morali e spirituali dei fratelli. Egli si preoccupava che specialmente durante la Quaresima i carcerati avessero una preparazione adeguata alla santa Pasqua, provvedeva a procurare loro dei confessori che li ascoltassero nei loro bisogni.

Lo spirito della Quaresima accompagnava sempre san Vincenzo, era devotissimo alla Passione di Gesù della quale parlava continuamente, faceva tre Quaresime all'anno. Chiediamo a Lui che questo tempo verso la Pasqua non passi invano, ma sia tempo proficuo per approfondire la nostra conoscenza di Gesù.

* *Presidente del CCN italiano*

Nei mesi di febbraio, marzo e aprile 2024 dovrà dispiegarsi al massimo l'impegno sinodale delle Chiese Locali

Sinodo Generale dei Vescovi, ecco il cammino verso ottobre

di Alessandro Bottero

L'11 dicembre 2023 la Segreteria Generale Del Sinodo dei Vescovi ha diffuso un documento (Verso Ottobre 2024), una scheda di lavoro, e un cronoprogramma per accompagnare le singole Chiese locali nel cammino di avvicinamento alla *Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*. Prima di passare all'esposizione del documento una necessaria riflessione: il Sinodo dei Vescovi è una struttura stabile, istituita nel 1967. Quello che si celebra volta per volta non è *questo* o *quel* sinodo, ma le varie Assemblee generali del Sinodo. Può sembrare un sofisma, ma è invece sostanziale, e fa capire come il processo sinodale del 2021-2024 non sia una novità decisa per seguire effimere mode. Il Sinodo dei Vescovi esiste dal 1967, istituito da Paolo VI. È un elemento attivo nella vita della Chiesa, e in una visione di fede è stato un elemento fertile, anche se nessuno ne parlava, perché nella Chiesa solo ciò che dona la vita va avanti. Quindi sempre un giusto e doveroso ricordo e ringraziamento per Paolo VI, che ebbe l'intuizione di tornare alle radici sinodali della Chiesa.

La domanda guida

Il documento Verso Ottobre 2024 pone all'inizio della riflessione queste parole: «Le Chiese locali e i raggruppamenti di Chiese sono in primo luogo chiamati a contribuire (...) a partire da una domanda guida: «COME essere Chiesa sinodale in missione?».

L'essere Chiesa *Sinodale*, e Sinodale in *Missione* sono dati ormai definiti. Sono, potremmo dire, *assiomi che precedono lo sviluppo del ragionamento, e che fondano il ragionamento stesso.* Qualsiasi riflessione sulla Chiesa (locale, continentale, o mondiale) si fonda di per se stessa sul considerare la Chiesa come *Sinodale* e come Sinodale in *missione*. Senza questi assiomi il discorso non regge. O meglio, può anche reggere dal punto di vista dell'efficienza logistico-organizzativa, ma non stiamo parlando di *Chiesa*, anche se usiamo la parola *Chiesa*.

Sinodale e sinodale in missione

L'obiettivo quindi «è identificare le vie da percorrere e gli strumenti da adottare nei diversi contesti e nelle diverse circostanze, così da valorizzare l'originalità di ogni battezzato e di ogni Chiesa nell'unica missione di annunciare il Signore risorto e il suo Vangelo al mondo di oggi». Per arrivare a questo il documento propone due livelli: il livello della singola Chiesa Locale (se vogliamo la Diocesi); e il livello delle relazioni tra chiese, tra raggruppamenti di chiese ai diversi livelli e con il Vescovo di Roma.

Il primo livello è quello più vicino al territorio in cui vive ogni singola comunità ecclesiale. La singola Chiesa Locale ha il compito di elaborare momenti in cui vivere momenti sinodali, mentre il livello delle relazioni tra Chiese Locali riguarda più un discorso di relazioni e sinodalità tra conferenze episcopali di vari stati, di vari continenti, fino al livello più elevato, ossia la relazione tra Chiesa di Dio nella sua interezza e Vescovo di Roma. La domanda guida viene declinata in due modi, a seconda del livello a cui ci si riferisce. Anche qui ci viene in aiuto il documento.

a) A livello di ciascuna Chiesa locale: COME valorizzare la corresponsabilità differenziata nella missione di tutti i membri del Popolo di Dio? Quali modalità di relazione, strutture, processi di discernimento e decisione in ordine alla missione permettono di riconoscerla, di darle forma, di promuoverla? Quali ministeri e organismi di partecipazione possono essere rinnovati o introdotti per meglio esprimere questa corresponsabilità? All'interno della Relazione di Sintesi, si può fare più specificamente riferimento ai capp. 8-12, 16 e 18.

b) A livello delle relazioni tra Chiese, tra raggruppamenti di Chiese ai diversi livelli e con il Vescovo di Roma: COME articolare creativamente queste relazioni per trovare «un equilibrio dinamico tra la dimensione della Chiesa nel suo insieme e il suo radicamento locale» (Relazione di Sintesi cap. 13, 19, 20).

I passi necessari

La segreteria generale del Sinodo ha diffuso un cronoprogramma da cui si vede che entro il 15 maggio 2024 ogni chiesa locale deve presentare un elaborato (massimo 8 pagine) alla Segreteria Generale del Sinodo. Sulla base del materiale raccolto la Segreteria procede-

(foto da synod.va)

rà alla redazione dell'*Instrumentum laboris* della Seconda Sessione. Per arrivare alla stesura di questo strumento ogni Chiesa locale è invitata a organizzare una consultazione, nei modi e nei tempi possibili. In una realtà come Roma ogni singolo settore dovrà organizzare consultazioni autonome, per poi convergere in un documento unico? In ogni caso la sensazione è che i vescovi dei settori (Nord, Sud, Est, Ovest e Centro) dovrebbero organizzare momenti di raduno e confronto sui temi sinodali. Il tutto entro la fine di aprile 2024.

C'è poi un altro discorso: gli ordini religiosi possono organizzare momenti autonomi di confronto? Apparentemente la risposta pare essere sì. Nel documento si legge quanto segue: «Ogni Chiesa locale che lo desidera potrà trasmettere alla Conferenza Episcopale o alla Struttura Gerarchica Orientale di appartenenza una breve testimonianza del lavoro svolto e delle esperienze vissute (massimo due pagine), condividendo una buona pratica che ritiene significativa per far crescere un dinamismo sinodale missionario. Questi contributi non costituiranno direttamente materia del discernimento dell'Assemblea durante la Seconda Sessione, ma saranno comunque resi disponibili ai suoi membri. Il loro scopo è aiutare a comporre un quadro in cui situare il lavoro dell'Assemblea».

La domanda è: una Provincia religiosa, come è la provincia Pallottina, dovrebbe «trasmettere una breve testimonianza del lavoro svolto e delle esperienze vissute (massimo due pagine), condividendo una buona pratica»*?*

Custodire e ravvivare

Il documento insiste poi su un punto molto importante: custodire e ravvivare la dinamica sinodale che ha coinvolto l'intero Popolo di Dio lungo gli ultimi due anni ha una importanza pari al lavoro di approfondimento e consultazione sopra delineato. Una delle priorità emerse dalla prima sessione è «l'allargamento del numero delle persone coinvolte nei cammini sinodali, superando gli ostacoli alla partecipazione finora emersi» (*Relazione di Sintesi*, cap. 1, lett. m).

È un dato di fatto che ci siano stati ostacoli alla partecipazione. Il numero di chi è stato coinvolto in alcuni casi è risultato inferiore alle aspettative. Le Chiese locali sono invitate a promuovere le iniziative più opportune per coinvolgere tutto il Popolo di Dio. Il documento ne indica alcune ma sono solo dei suggerimenti. Ogni realtà locale può e deve inventare il modo più efficace per la sua realtà.

In sintesi

Esiste un documento che suggerisce come percorrere questo cammino. Esiste una scheda di lavoro che propone un modo possibile di procedere. Esiste un cronoprogramma preciso, e una data (il 15 maggio 2024) entro la quale i contributi dalle realtà locali devono arrivare alla Segreteria Generale. È evidente che i tre mesi febbraio-marzo-aprile 2024 saranno quelli in cui dovrebbe dispiegarsi al massimo l'impegno sinodale delle Chiese Locali. La palla sta a noi. Il Sinodo è in cammino. ■

Tanti i temi nel Documento di sintesi dei lavori messi a fuoco nella sessione di ottobre

Chiesa del Noi, Concilio, Povertà: le ricchezze dell'Assemblea Sinodale

di Corrado Montaldo

Nel numero precedente della rivista abbiamo presentato la prima sessione del Sinodo ordinario dei vescovi, *Sinodo sulla Sinodalità*, celebratosi nello scorso ottobre. Abbiamo riportato il testo del messaggio al Popolo di Dio emesso a conclusione dei lavori e rivolto a tutti i battezzati e inoltre presentato in breve il Documento di sintesi dei lavori in cui sono stati riportati i temi trattati, le questioni da affrontare e le proposte. Sappiamo inoltre che questo non è un documento conclusivo né normativo, ma una traccia di lavoro perché l'intero Popolo di Dio prosegua nel percorso fino alla celebrazione della seconda sessione del Sinodo, nel prossimo ottobre.

Giova ricordare (e in questo mi rifaccio all'articolo di Alessandro Bottero del precedente numero), che quanto detto si inserisce in un cammino che data ormai dal 2021, poiché la base del lavoro svolto era costituita da tutto quanto emerso nei primi due anni di percorso sinodale, quando tutte le comunità cristiane di tutte le Chiese particolari, sono state coinvolte mediante una esperienza di dialogo e ascolto e da cui sono scaturiti innumerevoli contributi. Dovremmo anche prendere coscienza che il momento che stiamo vivendo è saldamente inscritto nel cammino della Chiesa dal suo nascere e che lo stile sinodale non è una "novità" dei nostri tempi o del Papa regnante, ma il culmine di un cammino in cui un modo di essere Chiesa sta venendo a maturarsi. La sua origine remota è nei Vangeli e, possiamo dire, il suo passaggio più prossimo il Concilio Vaticano II. Innanzitutto credo fondamentale sottolineare ancora una volta l'esperienza vissuta al Sinodo dove, presenti vescovi appartenenti agli episcopati di tutto il mondo e rappresentanti di tutto il mondo cattolico, sia religiosi sia laici, si è sperimentato proprio l'oggetto del Sinodo stesso: una Chiesa sinodale, un ascolto reciproco mediante la conversazione nello Spirito, una ricerca della voce di Dio attraverso le voci di tutti.

Tutte le decisioni prese, che riguardavano i temi da offrire al prosieguo del cammino e le proposte, sono state approvate con larghissime maggioranze. Sono emersi anche modi di intendere diversi e opinioni contrastanti, anche preoccupazioni, ma i partecipanti hanno testimoniato l'apertura reciproca e il sostanziale consenso finale lo testimonia. Ciò è stato confermato dai racconti di molti dei presenti.

Vorremmo ora riprendere in mano il Documento di sintesi dei lavori per mettere a fuoco almeno alcuni tra i molti temi che i partecipanti al Sinodo di ottobre hanno ereditato dal lavoro precedente.

Tutto il documento ci parla di una Chiesa che, pur cosciente delle attuali difficoltà e crisi, non si preoccupa tanto della propria sopravvivenza ma vuole passare da una vita improntata sull'*io* (una fede individuale, impegnata solo sulla propria salvezza) ad una improntata sul *noi,* inteso sia come comunione del Popolo di Dio e sia come apertura a tutti gli uomini. È un ritorno alla missione della Chiesa datale da Gesù.

Mi permetto qui di osservare, almeno per coloro che si riconoscono nel carisma pallottino: non vediamo in questo uno sviluppo del pensiero di San Vincenzo, in particolare espresso nell'intuizione del 9 gennaio 1835, in cui si concepisce una chiesa intera che, spinta dalla Carità di Cristo, testimoni al mondo, in ogni modo possibile e con corresponsabilità, la salvezza di Gesù? Una visione ecclesiologica rinnovata che non prevede la semplice difesa della Fede ma che, partendo dalla comunità cristiana stessa, prima ravviva il messaggio in sé, e poi lo diffonde a tutti.

Promuovere la sinodalità vuol dire adottare lo stile sinodale nella vita della Chiesa in modo permanente e non occasionale, estendendolo ad ogni ambito e informandone ogni aspetto. Da questo nascono esigenze di affrontare con tale stile le questioni più diverse, che poi divengono oggetto di approfondimento e di orientamento.

Un primo punto che si rinviene fin dall'Introduzione del documento è il Magistero conciliare; la forte esigenza di rifarsi a quanto elaborato dal Concilio e dal Magistero che ne è seguito. Basilare è apparso ai sinodali fare sempre riferimento a quelle fonti e questo impegna tutti noi a riprenderle ed approfondirle.

Oltre tutta l'esperienza ecclesiale vissuta alla luce del Concilio e tutta la produzione magisteriale susseguente (basti pensare a tutti i documenti

aventi per oggetto la Chiesa Comunione) sono stati indicati in particolare due studi della Commissione teologica internazionale (organismo di studio e approfondimento all'interno del Dicastero per la Dottrina della Fede): *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018), base teologica del processo sinodale, e *il Sensus Fidei nella vita della Chiesa,* tema che viene sempre più in evidenza e che ha bisogno di ulteriori approfondimenti.

L'attenzione del Sinodo si è rivolta fortemente verso le povertà che abbiamo tra noi e davanti a noi. Nell'assemblea «erano presenti sorelle e fratelli di popoli vittime della guerra, del martirio…»; dal cammino sinodale è emersa la sensibilità della Chiesa verso tutte le povertà, quelle presenti nei vari contesti culturali, nei vari quadranti del mondo; povertà dovuta alla fame e alle guerre, che costringono alla migrazione, dovuta alla emarginazione e solitudine, agli abusi e alla violenza privata, in particolare sulle donne, all'età avanzata, al razzismo e così via fino a toccare i tanti campi possibili e visibili. Il Sinodo si sente interpellato e pressato da questa richiesta di amore e di giustizia che proviene da tutti questi, dal grido che emerge dall'umanità.

Non dimentica la povertà spirituale, quella di coloro che vivono senza dare senso alla propria vita. Anche ben presente la povertà dovuta alle offese ricevute dalla terra in cui viviamo e che risultano più pesanti per alcuni rispetto ad altri. Ricordiamo qui che in concomitanza con l'assemblea sinodale è stata promulgata l'esortazione apostolica *Laudate Deum*, di papa Francesco, riguardante la crisi ecologica e i cambiamenti climatici, cause anch'essi di povertà.

> ***Tutto il documento ci parla di una Chiesa che, pur cosciente delle attuali difficoltà, non si preoccupa tanto della propria sopravvivenza ma vuole passare da una vita improntata sull'io ad una sul noi***

Il Sinodo arriva a proporre che tutto ciò che riguarda la povertà «diventi parte integrante di tutti i percorsi formativi offerti dalle comunità cristiane: si tratta di una esigenza della fede, non di un optional. Questo vale in particolare per i candidati al ministero ordinato e alla vita consacrata». Come si vede qui si allarga la visuale al tema della formazione, anch'esso ben presente ai sinodali. Esso diviene trasversale alle diverse parti del documento di sintesi, per esempio a quella relativa ai "segni carismatici" presenti nella comunità ecclesiale, in particolare vita consacrata e aggregazioni laicali.

L'attenzione alla "dimensione carismatica della Chiesa" deve a sua volta diventare parte dei percorsi formativi (ancora una volta in particolare per il ministero ordinato). Sembra allora che il Sinodo voglia che tutti i membri del Popolo di Dio si aprano alle diverse e molteplici dimensioni presenti nella vita ecclesiale e che la formazione non si limiti solo ad aspetti culturali e spirituali personali. Nella parte poi dedicata alla costruzione della comunità cristiana, e questo pare molto indicativo, rinveniamo questa affermazione presente tra le convergenze di tutta l'assemblea: «la formazione per una Chiesa sinodale richiede di essere intrapresa in modo sinodale: tutto il Popolo di Dio si forma insieme mentre cammina insieme».

In questo i sinodali dimostrano la sensibilità necessaria e indispensabile perché non solo si formi sempre più una comunità sinodale, ma oltre questo ciascun membro del Popolo di Dio sia adeguatamente formato, e questo si può fare solo nella vicinanza reciproca, fatta anche di percorsi comuni, di condivisione e di esperienze vissute insieme. Questo, ben lungi dal ledere le specificità di ciascuna strada vocazionale, integra ognuno nel proprio cammino di battezzato, comune a tutti, e forma una comunità di "sinodali", di persone che camminano insieme valorizzando tutto ciò che hanno in comune. «Gli ambiti in cui la formazione del Popolo di Dio si declina sono molti. Oltre alla formazione teologica, è stata menzionata quella relativa ad una serie di competenze specifiche: esercizio della corresponsabilità, ascolto, discernimento, dialogo ecumenico e interreligioso, servizio ai poveri e cura della casa comune, impegno come "missionari digitali", facilitazione dei processi di discernimento e conversazione nello Spirito, costruzione del consenso e risoluzione dei conflitti».

Questa ultima lunga citazione (in cui notiamo, tra l'altro, un altro tema che merita di essere segnalato per la sua ricorrenza nel documento: il dialogo ecumenico ed interreligioso) riassume in sé stessa gran parte delle peculiarità del processo sinodale attivo nella Chiesa tutta. Rimane come base del cammino il riferimento alla Parola di Dio, alla preghiera, alla vita sacramentale; infatti molta attenzione viene dedicata anche alla iniziazione cristiana, alle sue svariate forme a seconda dell'età e a seconda delle diverse tradizioni, orientale ed occidentale. Non mancano i riferimenti specifici ai percorsi sacramentali: anche questi sono visti in una ottica comunitaria, mai solo individuale.

Il Documento di sintesi è stato affidato a tutta la Chiesa ed anche a coloro che, avvicinati, vorranno condividere il percorso di approfondimento, prima ancora che dei temi, del cammino in cui vive e vivrà il Popolo di Dio. ■

La testimonianza dell'arcivescovo metropolita pallottino monsignor Adrian Jozef Galbas SAC

La I sessione del Sinodo sulla sinodalità nelle riflessioni di un partecipante

di monsignor Adrian Jozef Galbas SAC

Pubblichiamo un estratto dell'articolo reso per la Rivista dell'Istituto Pallotti di Roma "Apostolato Universale", scritto dall'Arcivescovo Metropolita di Katowice (PL), che ha partecipato alla Prima Sessione dei Lavori della XVI Assemblea Ordinaria dei Vescovi, tenutosi a Roma ad ottobre scorso:

Mi è stato chiesto di fare una riflessione sulla prima sessione del Sinodo sulla sinodalità che si è svolto a Roma, lo scorso autunno, e al quale ho potuto partecipare personalmente. Inizierò con le seguenti citazioni.

«La Chiesa ha bisogno della sua perenne Pentecoste; ha bisogno di fuoco nel cuore, di parola sulle labbra, di profezia nello sguardo. (...) Ha bisogno la Chiesa di riacquistare l'ansia, il gusto, la certezza della sua verità (...). Ha bisogno la Chiesa di sentir rifluire per tutte le sue umane facoltà l'onda dell'amore, di quell'amore che si chiama carità, e che appunto è diffusa nei nostri cuori proprio "dallo Spirito Santo che a noi è stato dato"» (Paolo VI, Udienza generale, 29 novembre 1972).

Mons. Adrian Jozef Galbas

«Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me"», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (*Gal.* 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie» (NMI, 43).

Questi sono tra i tanti testi conciliari e postconciliari che parlano di sinodalità. È al loro tono e al loro spirito che si riferisce Papa Francesco, invitando tutta la Chiesa (e non, come a volte erroneamente si sente dire, solo i laici!) a riflettere sulla sinodalità. A volte sembra che ce ne dimentichiamo, pensando che la sinodalità sia una sorta di stranezza inventata da Papa Francesco. Egli, invece, invitando a un sinodo sulla sinodalità, ha invitato di fatto a riflettere se e come questa sinodalità richiesta dal Concilio sia effettivamente attuata nelle singole Chiese particolari.

Nel parlare della sessione autunnale del Sinodo, vale la pena basarsi sull'esauriente Documento di Sintesi, che è onesto, cioè fedele alle discussioni sinodali. Tre cose mi sembrano le più importanti.

Comprendere il concetto di sinodalità

Le parole "sinodalità" e "sinodale/i" sono usate più spesso nel Documento per descrivere un certo "stile", un modo di funzionamento della Chiesa (e quindi delle singole comunità e istituzioni al suo interno), il cui tratto caratteristico è prendere decisioni dopo la preghiera e ascoltando tutti (e anche ascoltandosi a vicenda). Il titolo "Chiesa sinodale" sarebbe quindi semplicemente la Chiesa (se consideriamo che la sinodalità è parte della sua essenza), ovvero una Chiesa che vive in stile sinodale, di cui stiamo ancora cercando la forma specifica. L'analisi del testo del Documento finale mostra che si tratta più spesso di quest'ultimo significato, e il concetto stesso di sinodalità si caratterizza come definito solo provvisoriamente. Il discernimento sinodale, tuttavia, non deve limitarsi a semplici decisioni amministrative riguardanti la vita attuale e l'organizzazione delle Chiese locali e dei loro gruppi, ma deve includere

(foto da synod.va)

anche una certa dimensione dottrinale, e certamente quella che riguarda l'applicazione dei principi di fede nei contesti culturali di determinate Chiese.

Alla base delle proposte in questa direzione c'è anche l'esperienza diretta dei dialoghi nell'aula dell'assemblea sinodale, che ha reso i partecipanti vividamente consapevoli della diversità dei contesti in cui si sviluppa la fede e della varietà di sfide e problemi ad essa associati, di fronte ai quali il modo finora centralizzato di gestire e formulare la dottrina – che riflette di fatto la mentalità e i problemi solo di alcune delle chiese del cosiddetto "Occidente" – si rivela inadeguato.

La prospettiva di un possibile "decentramento dottrinale" solleva ovviamente la questione delle radici teologiche dei meccanismi su cui si baserebbe. Il documento suggerisce una via da seguire: si tratta di approfondire la comprensione e l'apprezzamento dell'idea di *sensus fidei*, che finora è rimasta una categoria piuttosto astratta della teologia fondamentale, con scarsa traduzione nell'ecclesiologia e nella pratica della vita ecclesiale. Il documento suggerisce che il *sensus fidei* si esprime nella pratica attraverso il *consensus fidelium*, che a sua volta può essere elaborato, raggiunto e verificato nella pratica della sinodalità.

La grazia si basa sulla cultura

Ho già accennato al fatto che dietro il ricorso alla sinodalità come strumento per la formulazione di una risposta, ci sono diverse esperienze, domande e problemi locali, che non necessariamente riguardano la maggioranza dei fedeli, ma anche coloro che sono "alla periferia". Probabilmente è impossibile comprendere la profondità di questa frase senza notare che uno dei termini più frequentemente ripetuti nel documento è la parola "cultura" e i suoi derivati. I partecipanti alla sessione indicano che tenere conto dei contesti culturali in cui vivono i cristiani è di grande importanza per il discernimento sinodale.

Il decentramento auspicato in vari punti del documento di sintesi, la valorizzazione della voce dei poveri e degli esclusi, l'ascolto non solo delle voci gerarchiche, ecc. nascono quando il Vangelo incontra e si scontra con nuove culture (o con l'accelerazione dei cambiamenti in quelle vecchie) ed è necessario per non perdere quei "nuovi aspetti della rivelazione" poi rivelati dallo Spirito Santo.

Sinodalità quotidiana

Un'ultima riflessione. È estremamente importante costruire la sinodalità quotidiana. La sinodalità nella Chiesa non diventerà una realtà fino a quando non scopriremo la necessità di essere una comunità che non solo celebra i riti, ma soprattutto costruisce relazioni. La pratica della sinodalità non è nulla di difficile una volta compresa la sua essenza. Essa avviene attraverso semplici relazioni interpersonali: apertura, ascolto, dialogo, sincerità, trasparenza. Questo vale non solo per i rapporti tra laici e clero, ma anche tra ordine e diocesi, tra vescovo e sacerdote. Più c'è naturalezza e normalità, e meno cortesia e galateo eccessivo, meglio sarà sicuramente. ■

Il Papa: «L'Intelligenza Artificiale non promuova la follia della guerra»

di Michela Nicolais*

«Il mondo non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra. Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più artificiale». Lo scrive Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace, celebrata il 1° gennaio 2024 sul tema: "Intelligenza artificiale e pace". «Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace», è il monito relativo «alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti»: «La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra».

Papa Francesco

«Non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime», avverte Francesco, che esorta ad «adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme» e mette in guardia dal «paradigma tecnocratico» e dalla dittatura degli algoritmi.

«I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche», l'esordio del Papa, secondo il quale «i nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana». Inoltre, «le tecnologie che impiegano una molteplicità di algoritmi possono estrarre, dalle tracce digitali lasciate su internet, dati che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta».

«In uno spazio come il web, caratterizzato da un sovraccarico di informazioni, possono strutturare il flusso di dati secondo criteri di selezione non sempre percepiti dall'utente», il grido d'allarme di Francesco, secondo il quale «l'intelligenza artificiale deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli». Di qui la necessità di «agire in modo responsabile e rispettare valori umani fondamentali come l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità».

«Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l'umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso», denuncia il Papa. «Non è sufficiente nemmeno presumere, da parte di chi progetta algoritmi e tecnologie digitali, un impegno ad agire in modo etico e responsabile», avverte Francesco: «Occorre rafforzare o, se necessario, istituire organismi incaricati di esaminare le questioni etiche emergenti e di tutelare i diritti di quanti utilizzano forme di intelligenza artificiale o ne sono influenzati».

Alcuni dispositivi dell'intelligenza artificiale possono «allucinare», cioè «generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi». Questo, afferma il Santo Padre, «pone un serio pro-

blema quando l'intelligenza artificiale viene impiegata in campagne di disinformazione che diffondono notizie false e portano a una crescente sfiducia nei confronti dei mezzi di comunicazione», argomenta Francesco.

Tra le conseguenze dell'uso improprio dell'IA, «la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un individualismo sempre più scollegato dalla collettività». Tutti fattori, questi, che «rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace», osserva Francesco, per il quale l'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti «non è garanzia di affidabilità», così come «la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità»: perché «quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle».

Un'immagine astratta del cervello umano tra i circuiti stampati di un computer

«Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un insieme di dati», conclude il Papa, che getta l'allarme sulle possibili conseguenze nel mondo del lavoro: «Mansioni che un tempo erano appannaggio esclusivo della manodopera umana vengono rapidamente assorbite dalle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale».

A presentare il Messaggio per la Giornata mondiale della pace sul tema dell'intelligenza artificiale è stato il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, incontrando i giornalisti nella sala stampa vaticana. «Ciò che più ci spaventa è l'uso delle intelligenze artificiali ai fini della guerra. Oltre ad essere sempre più sofisticate e distruttive, queste tolgono la responsabilità umana dalla scena della battaglia», ha detto il Cardinale: «In definitiva, nessuno preme il grilletto o fa cadere la bomba, solo un algoritmo». Per Czerny poi «l''intelligenza artificiale può anche minacciare la giustizia sociale: nel mondo del lavoro, ad esempio, le "macchine della conoscenza" e la robotica stanno eliminando sempre più posti di lavoro, con un forte aumento della povertà. Per quanto riguarda l'informazione, ci sono nuovi modi per distorcere deliberatamente le parole e le immagini, per disinformare e manipolare, e questi seriamente mettono in pericolo l'ordine civile e il governo democratico».

Di qui, sottolinea il capo del Dicastero, la necessità dell'educazione e di «educare tutti, soprattutto i giovani, a usare le nuove tecnologie in modo consapevole e al pensiero critico rispetto al loro impatto, soprattutto sui poveri e sull'ambiente».

«La supervisione e la regolamentazione delle nuove tecnologie sono necessarie in tutte le fasi, dalla concezione alla commercializzazione, fino all'uso effettivo», ha fatto notare il prefetto sulla scorta del Papa: «Abbiamo solo noi stessi da incolpare per eventuali risultati distruttivi e ripercussioni sfavorevoli. Per disciplinare lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale in modo responsabile, sono necessarie normative efficaci all'interno degli Stati, nonché accordi multilaterali e trattati vincolanti». «Il Messaggio 2024 esorta non solo i destinatari abituali – capi di Stato, autorità politiche, leader della società civile – a esercitare la corresponsabilità in questo momento storico, ma anche tutti gli altri», ha sottolineato Czerny, che ha lanciato un video di presentazione del messaggio del Papa: «Non lasciate che siano i proprietari e gli sviluppatori a decidere».

**AgenSIR*

Da Gerusalemme la testimonianza di un sacerdote della diocesi di Roma presso il Patriarcato Latino

Terra Santa, il dolore degli altri: «Impediamoci di diventare feroci»

di don Filippo Morlacchi*

Sono trascorsi ormai quattro mesi dallo spaventoso attacco del 7 ottobre, quando oltre un migliaio di militanti di Hamas e di altri gruppi fondamentalisti sono riusciti a violare il vigilatissimo confine della Striscia di Gaza e a penetrare nel territorio israeliano. Quel giorno è avvenuto il più tragico eccidio della storia di Israele. Non solo nella popolazione israeliana, ma in tutto il mondo ebraico sono stati risvegliati gli incubi della Shoah, che sembravano ormai consegnati al passato. L'orrore che si riteneva definitivamente archiviato è tornato presente, causando un terremoto emotivo nel popolo ebraico. Le 1.200 vittime e le centinaia di ostaggi militari e civili hanno gettato nel lutto e nella disperazione altrettante famiglie, anzi l'intero popolo di Israele. È difficile, dall'esterno, rendersi conto dello sgomento, del terrore, dalla desolazione senza precedenti che hanno colpito come un fulmine il mondo ebraico.

Ricorrono anche i quattro mesi dall'inizio della guerra di distruzione totale che Israele ha scatenato contro l'intera popolazione di Gaza, per vendicare l'affronto subìto e per neutralizzare la minaccia mortale alla sua sopravvivenza. È iniziato così un nuovo eccidio, che è tutt'ora in corso. Sotto i missili lanciati dai cacciabombardieri o sotto i colpi dei carrarmati e dei fucili hanno perso la vita oltre 27.000 persone, di cui oltre 10.000 bambini. Una carneficina senza fine e senza scopo: non riesce a liberare i prigionieri, colpisce solo in misura ridotta i colpevoli del sanguinario attacco, e alimenta una nuova, gigantesca spirale di violenza. La popolazione di Gaza, stremata e messa in ginocchio da una tragedia umanitaria deliberatamente prodotta, è portata a maturare desideri di ritorsione e di rivincita, sostenuta da tutto il mondo arabo. Dal dolore deliberatamente inflitto scaturiscono sempre l'odio e la vendetta. "Anche tu dovrai soffrire quello che hai fatto soffrire a me": è una reazione non giustificata, ma comprensibile. Da una parte come dall'altra.

In occasione dei cento giorni di conflitto, Israele ha organizzato numerose iniziative per mobilitare l'opinione pubblica in suo favore, in particolare invocando il sacrosanto diritto alla liberazione dei prigionieri. Così, per esempio, è stato chiesto di far suonare le campane delle chiese per esprimere sostegno a Israele, sono state organizzate corse ciclistiche e altre iniziative di solidarietà, ecc. La richiesta formulata dalle istituzioni israeliane ed ebraiche è semplice e diretta: *"Stand with us"*, "state dalla nostra parte". Con noi, *non* con loro.

Ma nel frattempo si organizzano anche numerose manifestazioni a favore della popolazione di Gaza, massacrata dai pesantissimi bombardamenti israeliani. Si moltiplicano le iniziative per chiedere la cessazione dei bombardamenti e la libertà per la popolazione palestinese. Numerose istituzioni internazionali hanno invocato un cessate-il-fuoco immediato, chiedendo la possibilità di portare alla popolazione, stremata e affamata, gli aiuti necessari alla sopravvivenza. E spesso – purtroppo – le manifestazioni "pro-Palestina" diventano "manifestazioni contro Israele", dove l'odio verso il nemico sembra prevalere sulla solidarietà per l'amico. *Contro* di voi, più ancora che *per* noi.

Questa guerra sta esacerbando gli animi di tutti. Ciascuna delle due parti in conflitto cerca di accaparrarsi in esclusiva il favore dell'opinione pubblica, dipingendo l'avversario come una bestia diabolica e pretendendo per sé il monopolio della bontà e delle ragioni. La cosa più difficile, per molti, è capire da quale parte schierarsi. La gente rimane piuttosto sconcertata. I più consapevoli cercano, attraverso i mezzi di informazione, di comprendere le ragioni degli uni e degli altri, per orientarsi e scegliere in maniera argomentata. Spesso però le informazioni sono faziose. Né gli uni né gli altri appaiono del tutto convincenti, nonostante i generosi sforzi propagandistici. È molto difficile, perciò, conservare una posizione equilibrata, onesta, che non sia emotivamente viziata. La tensione ideologica costringe a prendere partito in maniera radicale e senza sfumature, tracciando una linea di demarcazione netta tra il bene assoluto da una parte e il male assoluto dall'altra. L'emotività e la passionalità svolgono la parte del leone. Si urla senza ascoltare e si condanna l'altro con giudizi inappellabili, anche senza aver capito – per quanto possibile – come stanno le cose. Sembra più importante grida-

Don Filippo Morlacchi sullo sfondo della cupola della Basilica del Santo Sepolcro. La cupola più piccola è il Katholikon dei greci ortodossi. Il campanile in fondo è quello della chiesa luterana del Redentore

re forte che capire cosa si sostiene e perché lo si faccia.

Questo atteggiamento estremistico e radicalizzato è una colossale sciocchezza. Dimentica che la realtà è complessa e resiste ad ogni semplificazione caricaturale. Ciò non significa che la responsabilità e le colpe siano ripartite esattamente al 50%: le dimensioni apocalittiche della devastazione in corso a Gaza impongono di chiedere con urgenza che cessi questa inutile strage. Nessuna ingiustizia subìta, per quanto grave, può giustificare di commetterne un'altra, ancora più grande. Tuttavia, se si vuole costruire un futuro migliore, occorre ricordare che ognuna delle due parti ha una storia di dolore e ha le sue ragioni. La linea che separa il bene è il male non è una linea retta, ma molto tortuosa e incerta. Non passa tra un popolo di sole vittime e una di soli carnefici, o tra chi è moralmente ineccepibile e chi è deprecabilmente colpevole.

Come ha detto la cantante e pacifista israeliana Noa durante una recente manifestazione a Tel Aviv, abbiamo costruito muri di ferro nei nostri cuori. Muri che ci portano a condannare gli altri «come se non fossero di carne e sangue come noi, come se non ci fossero tra loro buoni e cattivi, assassini e angeli, santi e criminali, terroristi e bambini, soldati e madri, e tanta gente che vuole solo vivere... Esattamente come noi». E ha citato un aforisma di Leone Tolstoj: «Se senti dolore, sei vivo. Se senti il dolore dell'altro sei umano». Sì, il primo dovere, sia di chi è più direttamente coinvolto in questa guerra – cioè ebrei e palestinesi – sia di chi la osserva dall'esterno, è quello di sforzarci di sentire il dolore dell'altro. Di non anestetizzare le coscienze e rimanere umani.

La linea di demarcazione del bene e del male non separa un popolo dall'altro, ma li attraversa entrambi. Non dobbiamo de-umanizzare il nemico, dobbiamo rimanere umani noi stessi. Siamo chiamati a coltivare le nostre emozioni non per alimentare rabbia e infliggere così maggior dolore, ma per riuscire a sentire il dolore degli altri, che sono persone come noi. In ogni conflitto è difficile ragionare, perché la sofferenza confonde la mente e offusca il senso morale. Per questo dobbiamo vigilare e mantenere accesa la nostra empatia. Dobbiamo impedirci di diventare bestie feroci e assetate di sangue – che è quel che accade proprio nel momento in cui accusiamo gli altri di esserlo. Forse, con il tempo, quando la tempesta delle emozioni si sarà un po' placata, riusciremo non solo a sentire il dolore degli altri, ma anche a comprenderne le ragioni, e allora, piano piano, potremo costruire insieme un mondo migliore.

In questo tempo di radicalizzazione e di estremismi insensati, rileggiamo ancora una volta la parabola evangelica del grano e della zizzania (*Mt* 13, 24-30). Ci ricorda non soltanto che il giudizio ultimo di tutte le cose umane spetta esclusivamente a Dio, ma soprattutto che il grano e la zizzania crescono sempre insieme, sia nella storia umana, che nel cuore di ciascuno di noi.

* *Don Morlacchi è sacerdote della diocesi di Roma in servizio (fidei donum) presso il Patriarcato Latino di Gerusalemme dove è responsabile della Casa Filia Sion della Diocesi di Roma*

La guerra scatenata a Gaza dopo l'attacco di Hamas è solo l'ultimo episodio di un'ostilità atavica

Ebrei e palestinesi: ecco le radici di un conflitto più che millenario

di don Carmelo Raspa

Gli eventi del 07 ottobre 2023 e la conseguente guerra hanno gettato nello sgomento il mondo intero. Le soluzioni diplomatiche ad oggi non sono riuscite a frenare l'*escalation* di un conflitto che si estende sempre più, interessando non soltanto Israele e i territori dell'Autorità palestinese, Gaza *in primis*, ma anche i Paesi circostanti, con riverberi gravi sull'equilibrio politico ed economico mondiale. Non sono mancati gli schieramenti pro o contro l'una delle due parti in conflitto, mentre si registra un aumento dell'antisemitismo e dell'islamofobia, il che è dovuto, oltre che ad un retaggio pregiudiziale, alimentato dai nazionalismi imperanti, anche ad una non conoscenza delle ragioni storiche e simbolico-religiose, non sempre evidenti e molto complesse, che da sempre hanno alimentato una situazione di scontro, che, in questi ultimi drammatici eventi, ha raggiunto l'efferatezza.

"Due popoli, due stati" è la soluzione auspicata anche dal Papa

Ebrei e palestinesi rivendicano il diritto alla stessa terra, quella abitata dal popolo ebraico, almeno secondo le scoperte archeologiche, sin dal VII sec. a.C. circa, la cui presenza non è stata mai cancellata del tutto a seguito della conquista romana e della conseguente diaspora (I sec.), mentre gli arabi, discendenti da antiche popolazioni nomadi della Penisola arabica, vi penetrano dopo il VII sec. d.C., a seguito della riunificazione di queste tribù sotto l'egida della fede islamica.

Il nome Israele, che designa lo stato ebraico, è quello del popolo e testimonia il legame stretto tra quest'ultimo e la terra; la Palestina è il nome con cui i Romani chiamarono questa provincia, facendolo derivare dall'antica Filistea, che designa la zona costiera, abitata dai popoli del mare, nemici storici del popolo ebraico secondo le Scritture. Gaza apparteneva alla regione filistea, ma dal I sec. si registra in essa una presenza ebraica accanto alla componente musulmana. Peraltro, oggi, nello Stato di Israele convivono ebrei, arabi con passaporto israeliano, arabi di fede musulmana, drusi, cristiani.

La nascita del sionismo ed il ritorno alla terra promessa del popolo ebraico, propugnato dalla fine dell'800, vide la sua realizzazione alla fine della Prima guerra mondiale, ponendo tuttavia il problema della convivenza di ebrei ed arabi. Ma né l'Impero ottomano né il Mandato britannico riuscirono a porre soluzioni efficaci. Gli ebrei, rispetto alle popolazioni arabe, per lo più costituite da agricoltori sotto la guida di alcune famiglie, secondo un sistema latifondista, mostrarono molta più alacrità nello sviluppo del territorio.

La dichiarazione della nascita dello Stato di Israele il 14 maggio 1948 scatenò il conflitto con il mondo arabo, che mosse guerra alla nascente istituzione. Il popolo ebraico era più addestrato alla guerra rispetto a quello arabo, per cui la vittoria del primo sul secondo fu schiacciante, ma non tutti i territori abitati dagli arabi vennero annessi immediatamente allo Stato ebraico: e tra questi vi era Gaza e Gerusalemme Est. Soltanto altri conflitti, tra cui i più noti sono la guerra dei 6 giorni (6 giugno 1967) e quella di Kippur (6 ottobre 1973) permettono l'annessione di altri territori, Gaza compresa. Gerusalemme, negli anni 1952-55, vide il

Macerie a Gaza City

trasferimento in essa del Parlamento ebraico (Knesset) da Tel Aviv e la sua costituzione a capitale *de facto* dello Stato di Israele.

In questi anni sorge la questione palestinese: tuttavia, i Paesi arabi sembrano più preoccupati di rispondere alle esigenze delle loro politiche interne e di alleanza con le potenze occidentali più che avere a cuore la sorte degli arabi residenti nel nascente Stato di Israele, al quale guardavano con ostilità, soprattutto il Libano. A loro volta, l'Occidente negozia tentativi di pace che devono tener conto delle aspirazioni ebraiche e dei rapporti economici con i paesi arabi: un esempio ne è la crisi di Suez. Intanto, esplodono i nazionalismi in entrambi gli schieramenti che si esprimono in frange armate spesso autonome.

Tuttavia, se da parte ebraica il controllo su questi gruppi risulta maggiore, sul fronte arabo si registrano conflitti interni, che vedono primeggiare la fazione capeggiata da Arafat. Nel 2005, quando Sharon decide di ritirarsi da Gaza, non prevale il partito di Arafat, ma quello di Hamas, un gruppo armato che non hai mai nascosto l'intento di annientare il popolo ebraico, chiamando a questa causa i fratelli mussulmani sparsi nel mondo.

Il breve panorama storico tracciato intende rendere ragione della complessità delle motivazioni che stanno alla base del conflitto. Ogni schieramento risulta pertanto deleterio al processo di pace. La diplomazia internazionale segue il suo corso, intendendo ogni Stato difendere gli interessi dei suoi cittadini. Occorre, pertanto, una coscienza collettiva che, abbandonando i pregiudizi, si muova alla conoscenza: sono i piccoli gesti di pace che possono creare una cultura di pace. Ciò significa porsi in ascolto dell'altro, senza la rivendicazione delle ragioni, la cui opposizione è all'origine di tutte le guerre.

Il futuro politico non è delineato, ma quello umano può costruirsi nell'oggi della crisi, attraverso uomini e donne di pace che sanno pronunciare le giuste parole e soprattutto sanno rinunciare a qualcosa per amore della vita, di quella dei propri e di quella degli altri. ■

Le dichiarazioni a Tv200 e Sir del nunzio apostolico in Ucraina monsignor Visvaldas Kulbokas

«Un tavolo per le questioni umanitarie aiuterebbe anche il dialogo per la pace»

«Serve un tavolo umanitario per arrivare alla pace». Il nunzio apostolico in Ucraina, monsignor Visvaldas Kulbokas, lo dichiara in un'intervista al telegiornale di Tv2000, l'emittente della Cei. «Una guerra così – ha spiegato il rappresentante diplomatico vaticano – non si risolve facilmente, ma la Santa Sede avendo un ruolo particolare in quanto Chiesa ha la possibilità di proporre dei meccanismi. I tentativi proseguono. Quando si capisce che un formato non funziona si comincia a cercarne un altro facendo delle verifiche. È un lavoro continuo».

Il nunzio mons. Visvaldas Kulbokas

«Non possiamo lasciare l'Ucraina da sola – ha aggiunto monsignor Kulbokas – perché una guerra così feroce distrugge i meccanismi di dialogo e i contatti. Sicuramente ci vuole un gruppo di Paesi che accompagni e aiuti Kiev e Mosca. Non solo l'Ucraina in quanto Paese aggredito ma anche la Russia perché umanamente parlando c'è la necessità di sederci tutti intorno a un tavolo in nome dell'umanità. La Chiesa non ha proposte specifiche sul piano politico. Noi ci concentriamo sugli aspetti umani ma se trovassimo un tavolo di lavoro congiunto sugli aspetti umanitari questo potrebbe anche incoraggiare altri aspetti di dialogo».

«Da questo tavolo umanitario potrebbe scoccare una scintilla di pace. È una speranza ben fondata. La Santa Sede non può rinunciare ai tentativi di ritrovare la pace. Siamo ancora nell'ambito dei tentativi, ma concreti. Come la missione che Papa Francesco ha affidato al cardinale Zuppi. Non è rimasta confinata solo ad alcune visite. Le visite del cardinale Zuppi hanno creato canali e meccanismi sui quali il lavoro prosegue».

«Quello più importante ad esempio – ha ricordato monsignor Kulbokas – è il lavoro che riguarda i bambini, speriamo possano rientrare in Ucraina. È un lavoro molto complesso che coinvolge diversi uffici: le nunziature apostoliche di Kiev e Mosca e la Segreteria di Stato vaticana. Per il momento si sta lavorando su un centinaio di bambini. E abbiamo già un'idea di aiutare altri 4 mila bimbi».

Monsignor Kubolkas è stato intervistato anche dal Sir dall'inviata Maria Chiara Biagioni: «A Kyiv sembra che si respiri un clima di abitudine alla guerra come fosse diventata ormai una normalità. Ma normale non è», ha detto.

«Non è normale neanche nei momenti di calma – aggiunge – perché non è mai una situazione di tranquillità completa. Abbiamo vissuto il Natale in un contesto difficile che però fa risaltare ancor più il suo significato spirituale, mettendo in luce chi è Gesù, il principe della giustizia e della pace. Tante persone, credenti e non credenti hanno pregato a Natale per la grazia, la pace e il dono della vita. La guerra comporta tanto dolore, tante morti, tante ferite».

Come scorre concretamente la vita?

Viviamo ogni notte e ogni giorno come fossero momenti a sé, perché la situazione è precaria. Non si sa mai se domani la situazione sarà la stessa del giorno prima. Dipende da quanti missili vengono lanciati, da quanti droni cadono sulla città. Non si ha la certezza di poter fare le cose così come sono state programmate. C'è questa percezione di precarietà con cui tutti facciamo i conti già da due anni.

Quest'anno c'è stata la grande novità del Natale celebrato per la prima volta dalla Chiesa greco-cattolica non più il 7 gennaio ma il 25 dicembre. Che segno è?

Non darei troppa importanza alla data. È comunque un segno che anche esteriormente siamo uniti.

Parenti e amici di prigionieri ucraini manifestano spesso per la loro liberazione, chie-

Carri armati russi distrutti dall'esercito ucraino

dendo di intensificare tutti gli sforzi possibili per riportarli a casa. Ma concretamente, la diplomazia della Santa Sede cosa può fare per loro?

È un problema enorme. Tutti i giorni, quando celebro la messa la mattina, affido la mia preghiera personale alla preghiera di coloro che soffrono. Sono tantissimi. Peraltro, sono prigionieri non soltanto i militari, ma anche tanti civili ed è un grandissimo problema. Tra loro ci sono anche i due sacerdoti greco-cattolici redentoristi catturati a Berdyansk che sono prigionieri da oltre un anno. Sono in contatto con le associazioni dei familiari dei prigionieri e da loro ricevo testimonianze di grandissima sofferenza. Le storie che mi raccontano sono raccapriccianti. Le famiglie non sanno neanche dove sono e se sono vivi. I prigionieri non hanno acqua potabile. Per non parlare del cibo, dei maltrattamenti e delle condizioni in cui devono stare e altro ancora. Proprio questo fronte, quello cioè dei prigionieri, dei bambini e degli aiuti umanitari, è l'impegno primario su cui Papa Francesco insiste personalmente sia parlandone e quindi attirando l'attenzione sia trasmettendo queste richieste alle autorità competenti. I risultati, purtroppo finora, sono pochissimi. Ma questo non vuol dire che si possa interrompere questa attività, perché siamo credenti e perché non abbiamo il diritto di abbassare le braccia. Il cuore delle persone può sempre cambiare. Anche il cuore di chi è responsabile di tanto male. Non sappiamo quando, ma sappiamo che bussando incessantemente alle porte, un giorno queste porte si apriranno. Lo crediamo ancora di più perché siamo credenti e, oltre a lavorare concretamente, ci affidiamo anche alla grazia di Dio, nella preghiera.

La Commissaria per i diritti dell'infanzia della presidenza della Federazione Russa Maria Lvova-Belova ha presentato un rapporto dal quale emerge che finora è stato possibile identificare alcuni minori. Significa che qualcosa si sta muovendo anche sul fronte dei bambini ucraini deportati?

Qualcosa si sta muovendo, nel senso che qualche minimo risultato c'è. Questo ci fa capire che è sempre meglio fare qualcosa che nulla. In più abbiamo informazione di alcune proposte circa il meccanismo su cui lavorare. Seppur piccolo, è certamente un passo perché nella situazione difficile in cui ci troviamo, non possiamo tralasciare nulla di intentato.

In un contesto in cui sembra, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, che la pace sia impossibile, lei come vede la situazione? A due anni dall'inizio di questa guerra, è più ottimista o pessimista?

Non mi permetterei né di fare commenti né di lanciare ipotesi, anche perché così come è oggi la situazione della guerra, navighiamo a vista, viviamo giorno per giorno ed è quindi difficile fare considerazioni generalizzate. Certamente, quanto più perdura la guerra, tanto più il tempo rende più difficile la comunicazione. Perché rovina canali, distrugge tante realtà, chiude anche i cuori. Dall'altra parte, cresce anche la sofferenza ma questo paradossalmente spinge anche a cercare una via di soluzione alla guerra. La mia personale considerazione si basa sempre più su ciò che dicevano i profeti nell'Antico Testamento e cioè che non ci possiamo fidare delle potenze umane ma di Dio che annuncia la giustizia, il rispetto e la pace. Per questo, in questa ricerca della pace, credo personalmente molto di più nei tentativi delle Chiese e delle religioni.

Qual è il punto di forza di Papa Francesco?

Il punto di forza di un Papa è la fede. La fede significa che anche quando tutto il mondo dice di no, il Papa tenta e non smette di tentare. Ma con la fede, occorre anche avere una buona dose di carattere umano. Anche la preghiera deve essere insistente, perché per Dio, tutte le nostre preghiere sono sempre nuove, anche se sono sempre le stesse e dette ogni giorno. Per Dio ogni una preghiera è nuova. E questa è la forza del Papa e della Chiesa. ■

Testimonianza di una suora pallottina sull'assistenza in Ucraina delle consorelle Missionarie tra gli sfollati

«Essere un segno di speranza è ciò che conta per la gente»

di Sr. Malgorzata Wyrodek, SAC

A metà metà ottobre 2023 mi sono recata in Ucraina a visitare le comunità delle Suore Missionarie Pallottine. Sono arrivata in aereo a Varsavia e il giorno dopo ho raggiunto Zhytomyr in auto con due suore ucraine, suor Julia e suor Galina. Quando abbiamo attraversato il confine ucraino mi sono guardata intorno per vedere le tracce che la guerra aveva lasciato. Con mia grande sorpresa, non riuscivo quasi a vederle. Certo, alcune zone del Paese non avevano subito danni diretti dalla guerra, ma le mie consorelle mi hanno spiegato che anche quelle che li avevano subiti erano state presto riparate ed erano stati costruiti nuovi edifici.

Il presidente Zelensky aveva lanciato un appello alla popolazione affinché non ritardasse la ricostruzione degli edifici danneggiati e aveva promesso loro un'assistenza finanziaria da parte dello Stato. Ciò ha avuto un importante impatto psicologico, in quanto la gente si è messa al lavoro con la convinzione che non si sarebbe lasciata sconfiggere.

Suor Wydorek (a sinistra) con una consorella

Nella diocesi di Kiev-Zhytomyr, un'altra consorella, suor Galina Szpilowa, lavora come catechista per 11 gruppi di studenti, dai bambini in età prescolare agli adolescenti. Quest'anno più di 100 studenti frequentano la catechesi. Per gli adulti conduce incontri di preparazione ai sacramenti del battesimo, prima comunione e matrimonio. Serve anche la parrocchia come segretaria, tiene la cronaca parrocchiale e realizza bacheche informative. Inoltre, gestisce tre Circoli del Rosario per i bambini della scuola materna ed elementare e per gli adolescenti. Ogni anno organizza campi estivi parrocchiali per bambini e ragazzi, ritiri per giovani nel nostro convento, gite in vari luoghi di interesse. Con un gruppo di adolescenti prepara il ballo di Ognissanti in parrocchia. I bambini si vestono da santi e vengono in chiesa in processione. Ogni anno si svolge anche la visita di San Nicola in parrocchia, che porta un piccolo dono a ogni bambino, e molti altri eventi che Suor Galina organizza con l'aiuto di altre suore, e gli altri membri pallottini: sacerdoti e laici.

Durante la guerra accompagnare i bambini, pregare con loro, organizzare varie attività per loro è particolarmente importante, perché molti di loro soffrono di disturbi da stress post-traumatico. Hanno visto esplodere granate, bombardare ospedali, uccidere e mutilare persone. Alcuni hanno perso padri, fratelli o altri membri della famiglia. Spesso sono stati svegliati da sirene ululanti che avvisavano la popolazione di un attacco. Nel seminterrato della chiesa dei Padri Pallottini c'è un rifugio dove i bambini si nascondevano durante i raid aerei. Il parroco, don Jarosław Olszewski, SAC, ha creato uno sportello di assistenza psicologica nella casa parrocchiale. In una delle aule con le pareti ricoperte da bellissimi dipinti di personaggi delle fiabe, una psicologa incontra i bambini che hanno bisogno di terapia.

Nella stessa comunità, Suor Jadwiga Puchalska assiste e visita nelle loro case i malati e gli anziani della parrocchia. Una volta al mese, conduce un incontro di formazione nella Cattedrale per una comunità di disabili chiamata "Legione di Gesù". Durante le vacanze estive, con l'aiuto di volontari, accompagna i membri di questa comunità in ritiri settimanali combinati con attività ricreative.

Suor Katarzyna Golub è ritornata in Ucraina dopo 8 anni trascorsi a Roma. Porta avanti la formazione dei membri laici pallottini. Sono circa 50 persone e si incontrano una volta al mese, il sabato, presso la parrocchia dei Padri Pallottini. Ho partecipato a un loro incontro che è un momento di condivisione e di scambio di informazioni. La maggior parte di loro è in età avanzata, ma sono felici

Una Suora Pallottina assiste giovani profughi ucraini

di poter pregare insieme e dare il loro contributo per sostenere i soldati e le famiglie che hanno perso i loro cari. È stato davvero toccante vedere che alcuni di loro, pur nella loro povertà, erano ancora pronti a condividere ciò che avevano con gli altri.

A Kiev mi sono recata con le nostre sorelle nella piazza centrale della città, di fronte alla Cattedrale ortodossa di San Michele Arcangelo, per vedere i carri armati presi ai russi. Alcuni di essi potevano sparare missili con una gittata di 4 km. Nelle vicinanze, lungo una delle strade principali, si trova una lunghissima galleria fotografica di quasi tutti i soldati uccisi durante la guerra. La gente viene qui a portare fiori e a pregare per loro. Mi ha sorpreso il fatto che ci fossero molti stranieri, venuti come volontari a combattere per l'Ucraina.

Sulla via da Kiev a Zhytomyr abbiamo attraversato Bucza, dove quasi 200 civili sono stati brutalmente uccisi con un colpo di pistola alla testa. Il più giovane aveva 4 anni, il più anziano più di 90. I loro nomi con le date di nascita e di morte sono incisi su targhe vicino alla chiesa ortodossa, che porta ancora i segni delle cannonate.

L'altra comunità che ho visitato è stata quella di Korostyshev, a 30 km da Zhytomyr. La comunità è composta da due suore. Suor Galina Klimenczuk insegna religione ai bambini della scuola materna ed elementare. Nella nostra comunità c'è anche una scuola di lingua polacca, frequentata da 50 studenti, dove Sr. Galina è insegnante. Molti studenti provengono da famiglie con radici polacche, poiché questa zona apparteneva alla Polonia prima della Seconda Guerra Mondiale.

Suor Galina Soroczynska si occupa della sacrestia della parrocchia. Tiene anche la catechesi in parrocchia ai bambini dai 5 agli 11 anni. Ogni mercoledì prepara gli adulti a ricevere i sacramenti del battesimo, della cresima e del matrimonio. Dallo scoppio della guerra, sono aumentati i casi di ortodossi che fanno professione di fede nella Chiesa cattolica e quelli che ritornano alla pratica religiosa. Il giovedì, suor Galina incontra un gruppo di preghiera e della Bibbia. Durante le vacanze estive, prepara e gestisce ritiri di 10 giorni per bambini e giovani nei Carpazi.

Le suore hanno buoni rapporti con i greco-cattolici e gli ortodossi, che sono la maggioranza a Korostyshev. Sostengono spiritualmente, psicologicamente e finanziariamente coloro che hanno perso i loro familiari durante la guerra. Forniscono anche ai soldati ucraini sacchi a pelo, vestiti caldi e altre cose necessarie. Essere vicini alle persone nella loro sofferenza, nella separazione dai loro cari e nelle difficoltà della vita quotidiana, e mostrare loro Dio come fonte di speranza, è forse l'apostolato più importante delle suore di questa comunità oggi.

Abbiamo un'altra comunità a Grodek, composta da Suor Anna Karpinska e Suor Karolina Slominska. Nella prima fase della guerra, una grande ondata di persone in fuga dall'Ucraina è passata per Grodek, che si trova a poco più di 50 km dal confine polacco, e le suore hanno dato a molti di loro un rifugio temporaneo.

Suor Karolina è una catechista esperta e insegna catechesi ai bambini. Ce ne sono diversi di varie età e vengono volentieri alle lezioni, che sono condotte in modo interessante con vari oggetti, che suor Karolina costruisce da sola. Con alcuni giovani studenti visita i parrocchiani anziani, i disabili e i poveri, prepara per loro i regali di Natale e allestisce spettacoli in chiesa che portano loro molta gioia. Ha anche un talento letterario e scrive libri di storie per bambini. Entrambe le suore portano spesso i bambini in gita in luoghi dove possono rilassarsi e dimenticare la guerra.

Le suore sono in contatto con molte persone, che vengono a condividere con loro la notizia della perdita dei loro cari, accompagnandole nel loro dolore e nella loro sofferenza. Pregano con le persone e per loro, perché sono molto preoccupate per l'alto numero di suicidi di giovani. Indicano Dio come fonte di speranza inesauribile e insegnano alle persone a fidarsi di lui in ogni circostanza. Per tutti loro continuiamo a implorare Dio per la pace in Ucraina. ■

Non può esserci pace se la vita non è accolta fin dal concepimento

di Marina Casini Bandini*

Le parole con cui papa Francesco ha condannato l'utero in affitto – tanto da auspicare «un impegno della Comunità internazionale per proibire a livello universale tale pratica» – non potevano essere più chiare. Ma la cosa che in positivo colpisce maggiormente è che queste parole – «ritengo deprecabile la pratica della cosiddetta maternità surrogata, che lede gravemente la dignità della donna e del figlio. Essa è fondata sullo sfruttamento di una situazione di necessità materiale della madre. Un bambino è sempre un dono e mai l'oggetto di un contratto» – e il deciso auspicio appena ricordato, sono inseriti nel discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Un discorso intenso, appassionato e a tratti dolente, nel quale Francesco affronta il tema epocale e planetario della pace a fronte delle guerre e dei conflitti devastanti che in varie parti del mondo stanno piegando e piagando l'umanità.

Marina Casini Bandini

L'orizzonte è ampio e giunge a esaminare le cause di tali disastri materiali e spirituali. L'abbraccio di Francesco è per tutti i continenti per tutti gli uomini e le donne; l'invocazione della pace – che «è primariamente un dono di Dio: è Lui che ci lascia la sua pace; ma nello stesso tempo è una nostra responsabilità» – diventa preghiera in ogni passaggio del discorso. Ecco, ma qual è il collegamento tra la pace e la "deprecabile pratica" dell'utero in affitto? Lo spiega papa Francesco stesso: «La via della pace esige il rispetto della vita, di ogni vita umana, a partire da quella del nascituro nel grembo della madre, che non può essere soppressa, né diventare oggetto di mercimonio».

La "deprecabile pratica" infatti non è solo riduzione a cose di donne e bambini; non solo distorsione organizzata e pianificata della maternità, della paternità, della filiazione, inserite in una logica produttivistica, non solo miserabile sfruttamento commerciale della povertà, ma anche e primariamente – alla radice – minaccia alla pace, poiché il mondo sommerso sotto la punta dell'iceberg della cosiddetta "maternità surrogata" è l'impiego delle tecnologie riproduttive con cui vengono generati in provetta esseri umani, molti dei quali non sono destinati alla nascita, ma vengono selezionati, congelati, usati come mezzi di sperimentazione, insomma scartati.

Non si può poi affatto dimenticare che i contratti di locazione di utero prevedono il ricorso all'aborto qualora i figlio che sta crescendo nel grembo della donna/mamma non sia gradito perché si riscontrano malformazioni o perché di troppo (gravidanza plurima). Giustamente, quindi, papa Francesco collega la realizzazione della pace alla protezione e all'accoglienza di ogni vita umana.

Non a caso, la prima (o una delle prime) giornata per la pace voluta da Paolo VI ebbe per tema "Se vuoi la pace difendi la vita" e "Quale pace se non salviamo ogni vita?", è stato il titolo di una delle Giornate per la Vita di diversi anni fa. Il premio Nobel per la Pace, Santa Teresa di Calcutta, ha sempre ripetuto che l'aborto è il più grande distruttore della pace. Sono solo alcuni esempi che vanno a rafforzare, semmai ce ne fosse bisogno, l'illuminata riflessione di papa Francesco. Che dunque il suo auspicio sia preso sul serio, ma non come punto di arrivo, bensì come una tappa nel cammino di riflessione, che va portato a tutti i livelli, sul senso del figlio, tale dal concepimento, della maternità e della paternità. Non basta dire "no" all'utero in affitto – comunque lo si voglia diversamente definire – è necessario dire "sì" all'uguale e inerente dignità di ogni essere umano, sin dal momento in cui ogni essere umano inizia ad esistere in quel "big bang" chiamato concepimento. E da qui possiamo gettare basi solide per un più alto livello di civiltà e lavorare per costruire sempre più pienamente e autenticamente la pace.

** Presidente del Movimento per la Vita*
da Famiglia Cristiana

Secondo l'Ucdp sono 170 i paesi del mondo insanguinati da conflitti. È dell'Africa il triste primato

L'atlante dei conflitti dimenticati Ecco la "III Guerra mondiale a pezzi"

di Luca Liverani

«Viviamo in una terza guerra mondiale combattuta a pezzi». Era il 13 maggio dell'anno scorso quando Papa Francesco coniava la definizione ricevendo in Vaticano un gruppo di ambasciatori.

Ma quante sono le "guerre dimenticate" che insanguinano il mondo? L'*Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo 2023*, Terra Nuova Edizioni, calcola 31 guerre e 23 situazioni di crisi. Secondo i dati dell'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP), programma di ricerca dell'Università svedese di Uppsala, nel mondo sarebbero invece ben 170 i conflitti, contando non solo i combattimenti tra eserciti, ma anche scontri armati tra Stati, organizzazioni criminali e bande armate.

L'UCDP individua tre tipologie: *Conflitti armati su base statale*, cioè uno Stato contro un altro. Poi *Conflitti non statali*, tra organizzazioni locali. Infine, ci sono le cosiddette *Violenze unilaterali*, perpetuate da uno Stato o da un'organizzazione armata nei confronti dei civili. Secondo gli ultimi dati dell'UCDP, nel 2021 erano 54 i conflitti armati su base statale, 76 non statali e 40 unilaterali, che hanno causato almeno 119.000 morti.

Tra i **54 Conflitti tra stati**, nel 2021 se ne contavano due in Europa: quello tra l'Azerbaigian e la repubblica separatista del Nagorno-Karabakh; e quello tra Ucraina e separatisti filorussi, poi sfociato nell'invasione russa del febbraio 2022. Importante qui l'impegno di sacerdoti, religiose e laici pallottini, soprattutto polacchi, nell'aiuto alle vittime ucraine.

Nella categoria rientra il conflitto tra Hamas e Israele: i 1.200 israeliani uccisi da terroristi islamici hanno prodotto una reazione sproporzionata del governo israeliano che finora ha fatto oltre 27 mila vittime, in gran parte civili, di cui oltre 10 mila minori. Prevedibile un'ondata di antisemitismo islamista contro le comunità ebraiche nel mondo. Ma il Medio Oriente è segnato anche dai conflitti in Siria e Yemen, con conseguenze sempre più drammatiche per i civili.

Tra i **76 Conflitti non statali** si contano gli scontri armati tra cartelli della droga in Messico e tra organizzazioni criminali in Brasile. Critiche le situazioni anche di Colombia e Venezuela, dove la SAC è impegnata nell'assistenza alle vittime. Conflitti tra etnie e fondamentalisti anche in alcuni Paesi dell'Africa. I Pallottini sono impegnati in Camerun e Nigeria, dove imperversano gli estremisti di Boko Haram, e in Mozambico, Ruanda, Repubblica democratica del Congo, nell'aiuto alle vittime della violenza.

Nelle **40 aree afflitte da Violenze unilaterali** ci sono l'Afghanistan dei talebani e l'Iran che reprime i manifestanti, dopo la morte di Mahsa Amini. Sempre in Asia c'è il caso della Birmania, o Myanmar, in guerra civile da decenni, con una fiammata per la resistenza al colpo di stato del 2021.

Passando dall'analisi per tipo di conflitto a quella per Collocazione continentale, vediamo i teatri di guerra più problematici. **L'Africa** è sicuramente l'area più problematiche, a cominciare dai paesi della cosiddetta "cintura golpista", guidate da giunte militari: Burkina Faso, Mali e Niger. Il 2023 in Africa è stato segnato da 40 milioni di sfollati e rifugiati. Colpi di stato anche in Gabon, dopo quelli in Ciad e Guinea. Una regressione nel percorso verso la democrazia, per la rinnovata attività di Isis e jihadismo. Problematica da anni la situazione della Repubblica democratica del Congo. Per il Centro africano per gli studi strategici sono 149 milioni gli africani in grave crisi alimentare, l'82% in Paesi in guerra, più 150% rispetto al 2019.

Tra i conflitti trascurati sicuramente c'è il Sudan, terzo paese più grande d'Africa: quasi 20 mila civili uccisi, 10 milioni di sfollati, 3 di profughi. Da tenere d'occhio la Somalia, con i jihadisti di Al-Shabaab, e l'Etiopia, in guerra con la regione del Tigray e nell'Oromia: oltre 600 mila morti.

In **America Centrale** c'è Haiti dove i criminali controllano l'80% della capitale Port-au-Prince: solo nel 2023 circa 2.500 morti. Preoccupa il Venezuela che vuole annettersi l'Esequibo, territorio ricco di petrolio e minerali, appartenente alla Guyana. In **Asia** infine c'è Taiwan, dove quest'anno si vota, che potrebbe aumentare le tensioni tra Stati Uniti e Cina.

L'analisi liturgica: «Non siamo noi a predisporci alla Pasqua, ma è il Cristo stesso che ci vuole preparare»

Il percorso delle domeniche di Quaresima come un arazzo dell'eterna Alleanza

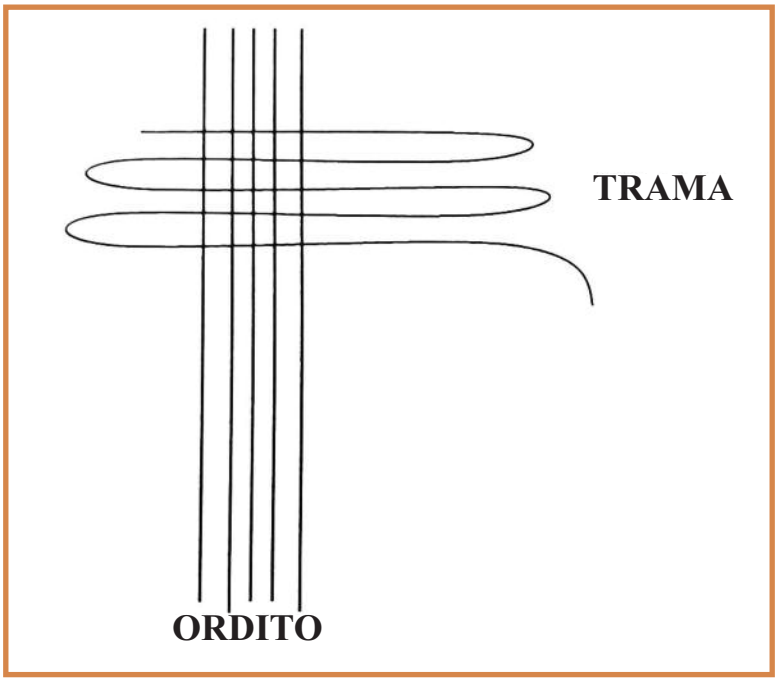
La Quaresima, che da poco abbiamo iniziato, spesso viene intesa come tempo della nostra preparazione alle feste pasquali. Un tempo piuttosto solenne che triste, ma comunque segnato dal colore viola delle vesti sacre, dalla mancanza dei fiori per ornare l'altare, dalla penitenza praticata attraverso gli sforzi spirituali sia dell'individuo che delle comunità. Questa convinzione è in parte vera, ma pone l'accento su di noi, sull'opera dell'uomo. Per fortuna quest'anno non è proprio così! Non siamo noi a predisporci alla Pasqua, ma è il Cristo stesso che ci vuole preparare alla celebrazione della sua vittoria.

Per questo motivo, nelle domeniche di questa Quaresima, ascoltiamo le letture bibliche che narrano quanto Dio ha fatto per noi; quanto ci ha amati; quanto ha desiderato ricostruire la sua alleanza con noi. Infatti, il tema dell'*Alleanza* sarà il nostro filo rosso conduttore. Questo, da un lato legherà in verticale le cinque domeniche quaresimali e dall'altro metterà insieme le letture di ogni singola domenica. Un po' come l'ordito e la trama – fili di un vecchio telaio – che l'abile Tessitore divino intreccia insieme per ricostruire il tessuto dell'arazzo dell'eterna alleanza.

La prima domenica ci presenta una tela colorata e ricca di contenuti biblici e teologici: l'*alleanza battesimale*. La narrazione del diluvio (I lettura: *Gen* 9,8-15), che distrugge il male e costruisce un nuovo popolo nell'alleanza pubblicamente firmata da Dio attraverso i colori dell'arcobaleno, fu soltanto la prefigurazione dell'acqua battesimale che salva (II lettura: *Pt* 3,18-22). Perciò, potrebbe sembrare assurdo mettere accanto alle immagini piene d'acqua quella del deserto che spicca nel Vangelo (*Mc* 1,12-15). Invece anche qui abbiamo a che fare con la divina maestria. Per poter aderire all'alleanza con Dio bisogna, sull'esempio di Gesù, vincere le proprie tentazioni. Solo così si può intendere l'evangelica chiamata alla conversione come premessa indispensabile per poter aderire o tornare all'alleanza battesimale.

Con la seconda domenica i colori dell'arcobaleno si riuniscono di nuovo per risplendere sul nostro arazzo come luce. Il suo chiarore illumina il tema dell'*alleanza nel Figlio*. Infatti, le letture ricordano il dono del Figlio di Dio per ricostruire il patto divino attraverso il sacrificio della croce. È in questa luce che deve essere inteso il racconto evangelico della trasfigurazione (*Mc* 9,2-10). Gesù è il Figlio amato del Padre, Colui che viene dato e si offre per l'alleanza grazie alla quale anche noi siamo diventati figli nel Figlio. In quest'immagine si rispecchia la prima lettura (*Gen* 22,1-2.9a.10-13.15-18). La Genesi presenta il tipo vetero-

La Resurrezione (arazzo fiammingo su cartone della scuola di Raffaello Sanzio, 1532)



testamentario che annuncia questo dono del Figlio per l'eterna alleanza. Rispetto ad Abramo che offre il suo unico figlio Isacco la seconda lettura (*Rm* 8,31b-34) mostra Dio che non ha risparmiato il proprio Figlio in vista dell'alleanza confermata dal suo sangue sparso sulla croce.

Nella terza domenica viene approfondito il ruolo del Figlio. Egli offre liberamente sé stesso per la ricostruzione dell'alleanza infranta dalla disobbedienza alla legge divina. Per questo il tema che emerge dalle letture bibliche è quello dell'*alleanza libera e liberante*. Solo così la legge antica appare come segno d'amore e garanzia della libertà appena riconquistata dal popolo d'Israele. Se la speranza di rimanere liberi è stata data per mezzo di Mosè nel patto del Sinai (I lettura *Es* 20,1-17), la salvezza nell'alleanza definitiva è data dal Cristo. Infatti, Gesù nel Vangelo (*Gv* 2,13-25) annuncia il suo sacrificio: la distruzione del tempio di Gerusalemme per la ricostruzione di un nuovo nella sua risurrezione. Lo fa nella piena libertà per liberare quelli che, accogliendo il suo patto d'amore, non si lasceranno abbattere dallo scandalo della croce (II lettura *1 Cor* 1,22-25).

La quarta domenica rallegra i nostri occhi attraverso un quadro di letture bibliche che mette in evidenza un tema poco visibile dell'*alleanza della fede*. Il Figlio è stato inviato per salvare il mondo (Vangelo: *Gv* 3,14-21) e attraverso il dono di sé ricostruire l'alleanza perduta. Tale dono presuppone l'accoglienza nella fede. Per questo il Cronista (I lettura: *2 Cr* 36,14-16.19-23) ricorda al popolo le conseguenze dell'abbandono della fede e i gioiosi benefici del ritorno alla culla del loro credo significata nella ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Sulla scia dei rimpatriati dall'esilio l'Apostolo delle Genti mette anche il cammino di fede di ogni cristiano (II lettura *Ef* 2,4-10). Così San Paolo applica concretamente a noi questa situazione del popolo di Dio: la colpa ci incatena nella morte, ma mediante la fede torniamo in vita.

Infine, nella quinta domenica, che conclude le settimane in cui abbiamo potuto godere la bellezza di ogni singolo quadro domenicale, ci viene proposto il tema finale della *nuova alleanza*. Il grano sepolto nella terra produce frutto (Vangelo: *Gv* 12,20-33). La semina primaverile ricorda la forza inarrestabile della vita. Il chicco obbedisce al ciclo vitale, dalla sua morte nasce la vita. Questa dinamica, ormai pasquale, ci presenta la messe come frutto della nuova alleanza. È per la sua obbedienza che Cristo è diventato causa di salvezza eterna (II lettura: *Eb* 5,7-9), inizio di una messe abbondante che supera ogni aspettativa. Così anche il profeta Geremia (I lettura *Ger* 31,31-34) aveva previsto questo tempo del superamento del passato. La nuova alleanza è caratterizzata dal perdono delle passate iniquità e dalla presenza della legge del Signore incisa nei cuori per sempre.

Da questo rapido sguardo sulla Quaresima 2024 abbiamo potuto percepire la passione con cui Dio si è dato da fare per ricostruire il tessuto dell'arazzo dell'eterna alleanza. I cinque fili dell'ordito, che sono le domeniche quaresimali, sono stati trapassati dall'unico filo della trama. Così il battesimo, il Figlio, la libertà, la fede, la novità sono stati intrecciati dall'unico tema dell'alleanza. Questo intrecciarsi dei fili del telaio ci rinvia all'incrociarsi delle aste di legno che formano una croce. Però in questo percorso cristocentrico non si tratta di una croce qualsiasi o di un patibolo, ma di una croce gloriosa. Questa infatti è l'idea dell'evangelista Marco di far risplendere nella domenica della Passione il potere regale del Cristo crocifisso. Il suo quadro ricco di colori della luce si iscrive sopra il nostro, spesso cupo e offuscato dai dolori della vita, dall'eco della pandemia e dai tuoni delle guerre.

A questo punto, merita ricordare le parole del Pontefice che nell'Udienza Generale dell'ormai lontano 6 agosto 2014 parlò così: «Alleanza consiste proprio in questo: nel riconoscersi, in Cristo, avvolti dalla misericordia e dalla compassione di Dio. È questo che riempie il nostro cuore di gioia, ed è questo che fa della nostra vita una testimonianza bella e credibile dell'amore di Dio per tutti i fratelli che incontriamo ogni giorno».

(A cura della Redazione)

Dal 18 al 21 gennaio a San Salvatore in Onda le liturgie in preparazione della Festa del Pallotti

Le celebrazioni del Triduo per la festa di San Vincenzo

di Suor Stella Marotta

La sera del 19 gennaio, nella bellissima Chiesa del SS. Salvatore in onda a Roma, è iniziato il Triduo in onore di San Vincenzo Pallotti. La piccola Chiesa conteneva tutto il mondo in quanto eravamo connessi in via streaming con le numerose comunità pallottine sparse in vari punti della Terra.Per tre sere consecutive sacerdoti e fratelli, suore, membri laici, collaboratori ed amici si sono ritrovati insieme a rendere gloria a Dio per il dono di San Vincenzo Pallotti.

Il primo giorno ha presieduto la Celebrazione Padre Armando Nugnes, rettore del Collegio Urbano che ha ricordato il compito missionario di tutta la Chiesa e di ogni singolo fedele: «Tutti – ha detto citando San Vincenzo – sono responsabili dell'apostolato universale! E la missione è andare da un centro alle periferie, cioè da Gesù alla gente, ovunque essa sia. Infatti così ha fatto Pallotti che, pur non avendo mai lasciato Roma, ha fatto di questa città il suo campo missionario».

Un momento significativo della celebrazione c'è stato dopo la comunione, quando lo studente di teologia, Rio Chandra, proveniente dall'Indonesia, in rappresentanza del suo gruppo, ha letto la loro risposta alla Lettera scritta da San Vincenzo Pallotti agli alunni del Collegio Urbano nell'anno 1849. Commovente la sua richiesta di aiuto, di consiglio e della benedizione a San Vincenzo come ancora loro guida spirituale del Collegio.

Sabato sera, 20 gennaio, la famiglia Pallottina si è riunita intorno all'altare del Santo per la preghiera dell'ottavo giorno della novena e per celebrare la Messa per l'Unità dei Cristiani. Padre Daniel Rocchetti ha presieduto la Celebrazione pregando per l'unità che sarà possibile solo attraverso una profonda intimità con Gesù, perché è solo Lui che ci unisce. Padre Daniel ha sottolineato che se è davvero così, che Gesù è il punto di unione e di unità, nulla potrà separarci dall'essere uniti e citando la storia del "Pando" ha concluso dicendo che «siamo tutti alberi diversi... uniti gli uni agli altri, nelle nostre radici e provenienti da un solo individuo: il Signore Nostro Gesù!».

Domenica, 21 gennaio, terzo giorno del Triduo, è stata celebrata la Messa domenicale presieduta da Don Zenon Hanas, Rettore Generale della Società dell'Apostolato Cattolico.

Nella sua omelia, Don Zenon ha raccolto l'invito breve e diretto di Gesù: "Convertitevi e credete al Vangelo" collegandolo con la conversione e il cambiamento di vita di ciascuno, ed ha concluso dicendo: «Ringraziamo la Divina Provvidenza per il carisma del nostro Santo Fondatore, il cui ardente desiderio era che la gente si convertisse e credesse nel Vangelo. Voleva tanto che diventassimo messaggeri di Dio di pace, speranza, conversione e riconciliazione. Il suo fervente desiderio era che ci fossero tanti messaggeri di Dio nel mondo a proclamare il regno di Dio e apostoli che portassero fede, speranza e amore. Oggi eleviamo la nostra preghiera per il rafforzamento dei nostri cuori e supplichiamo affinché nelle nostre comunità pallottine sparse in tutto il mondo possano sorgere oasi di unità e pace».

Al termine della Messa, dopo la preghiera a San Vincenzo Pallotti, Padre Daniel, in occasione della Domenica della Parola di Dio, ha regalato la Bibbia a due persone scelte nell'Assemblea, per incoraggiare la lettura e lo studio dei testi sacri. È stato un bellissimo gesto che ha sorpreso e invogliato tutti a leggere la Parola di Dio che salva. Il Triduo ha preparato tutti a celebrare la solennità di San Vincenzo Pallotti, padre e maestro dell'Unione dell'Apostolato Cattolico.

Celebrata dal Cardinale Arthur Roche a San Salvatore in Onda la ricorrenza della nascita del Pallotti

22 gennaio, è la Festa del Pallotti La gioia di essere una grande famiglia

di Madre Ivete Garlet, CSAC*

«Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (cfr. *Is* 40,31). Questo pensiero, tratto dal libro del profeta Isaia, ci aiuta a comprendere la vita spirituale ed apostolica del nostro Fondatore San Vincenzo Pallotti, la cui festa abbiamo celebrato solennemente il giorno 22 gennaio nella Chiesa di Santissimo Salvatore in Onda.

Nella celebrazione Eucaristica abbiamo sperimentato la gioia di essere una grande famiglia, riunita per lodare e ringraziare il Signore per la sua testimonianza di donazione alla Chiesa attraverso la sua vita e la sua missione.

La Chiesa era gremita: sacerdoti, fratelli, suore e laici membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico, fondata da Vincenzo Pallotti nel 1835. Questa Unione ha il Carisma di *ravvivare la fede, riaccendere la carità e propagarla in tutto il mondo.* Tutti insieme abbiamo chiesto la luce dello Spirito Santo per essere fedeli alla missione affidataci.

Il Celebrante principale è stato il Cardinale Arthur Roche che ha manifestato grande gioia di poter celebrare e ricordare alcuni aspetti della vita di San Vincenzo Pallotti, considerato precursore del Concilio Vaticano II. La sua idea fondamentale è stata quella di riconoscere che ogni battezzato ha la missione di manifestare l'amore e la misericordia di Dio in tutto il mondo.

Il Cardinale ha menzionato ancora che «nell'arco della breve vita di Vincenzo, e nonostante tutte le opposizioni che ha dovuto subire, vediamo che per grazia di Dio e per la sua dedizione alla sua chiamata e alla sua missione verso gli altri è possibile operare tali miracoli di pura bontà. Quanto è meraviglioso Dio tra i suoi santi!». Attraverso la nostra vita, seguendo il Vangelo manifestiamo la bontà e la misericordia di Dio.

Altro aspetto importante da considerare è che *Dio ha fiducia in coloro che chiama*. Forse non siamo i più bravi, ma siamo quelli che Lui, Dio, ha scelto per essere luce e vita dove ci troviamo. Quindi lasciamo che, nella fedeltà al Vangelo e al nostro Dio, che è Amore, portiamo luce e vitalità a tutti per le vie di questo mondo. Tutto ciò che siamo e abbiamo è dono di Dio, ma Lui non ci abbandona, ci dona sempre la grazia della fedeltà alla sua chiamata.

Processione iniziale di ingresso a San Salvatore in Onda

Concludo con alcuni pensieri di San Vincenzo Pallotti che potranno guidare la nostra vita e missione. «Che cosa volevi, o Dio, che io fossi, quando mi facesti a tua somiglianza? Esattamente questo: che io ti somigliassi. Che nella mia vita fossi luce della Tua luce, giustizia della Tua Giustizia, amore del Tuo Amore, santità della Tua Santità». (SVP)
«Sono certo che Iddio, vista la sua infinita bontà e amore infinito, se mi potesse fare vero Dio, mi farebbe vero Dio, Oh che amore! Che misericordia! Creature tutte dell'universo, benedite il Signore!» (SVP)

Facciamo tesoro di queste parole e lasciamo che trasformino il nostro cuore come quello di Gesù, Apostolo del Padre e Maria la Regina degli Apostoli.

* *Superiora Generale delle Suore Pallottine Romane*

L'ultimo libro del Presidente della CEI curato da Mario Marazziti della Comunità di Sant'Egidio

«Dio non ci lascia soli»: riflessioni del Cardinale Zuppi in un mondo in crisi

di Corrado Montaldo

Nello scorso novembre 2023 è stato pubblicato il libro del Cardinale Matteo Maria Zuppi *"Dio non ci lascia soli - Riflessioni di un cristiano in un mondo in crisi"*, edito da Piemme.

Il curatore del libro è Mario Marazziti, già deputato e protagonista di campagne per la pace e contro la pena di morte. Entrambi sono membri della Comunità di Sant'Egidio con differenti responsabilità. Il Cardinale Zuppi, di nascita romana, è stato membro della Comunità fin dai suoi albori, negli anni '70, e dal 2000 ne è l'Assistente Ecclesiastico. Ordinato Presbitero nel 1981, viceparroco e parroco a Roma, nel 2012 ha ricevuto l'ordinazione episcopale divenendo Vescovo Ausiliare sempre a Roma. Arcivescovo metropolita di Bologna dal 2015, creato cardinale da Papa Francesco nel 2019, è dal 2022 Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. È autore di diverse pubblicazioni. È stato assai impegnato, con la sua Comunità, nel processo di pace in Mozambico ed ora negli sforzi di mediazione, su incarico del Papa, per la guerra russo-ucraina.

Leggendo il sottotitolo del libro, *Riflessioni di un cristiano in un mondo in crisi*, abbiamo già l'impressione di ciò che il testo presenterà: una densa riflessione, per lunghi tratti testimonianza personale, di un credente di fronte a tutti i principali aspetti del vivere di oggi; l'autore parte dalla vita concreta delle persone e non ha timore di affrontare anche le domande più impegnative della vita, con sguardo cristiano.

Come leggiamo nella sua introduzione non si tratta di un libro di teologia, non quindi di riflessione più o meno sistematica e razionale sulle verità di Fede, sulla Rivelazione; egli dichiara di partire dalle domande delle persone che incontra nel suo ministero, nel dialogo con la gente e che assillano tutti gli uomini.

Zuppi non tralascia di fare riferimento alla sua vita, alla sua esperienza, toccata in gioventù dal Concilio e da un papa santo, Giovanni XXIII, che desiderava una Chiesa «di tutti e particolarmente dei poveri». La sua vita, egli racconta, è passata per quello che il Papa Paolo VI, al termine del Concilio da lui stesso portato a compimento, ha trasmesso ai giovani, esprimendosi così: «Siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia».

L'introduzione dà l'architettura generale del mondo all'interno del quale ha vissuto la sua formazione e crescita il cardinale Zuppi e gli ideali che sono maturati in questo cammino. La sua dichiarata intenzione è quella di far sentire ciascuno capace di incidere nella realtà che lo circonda, per quanto complessa e confusa possa essa presentarsi, con la coscienza che Gesù Cristo ha dato la chiave per leggere la nostra realtà attuale e potervi portare la sua Parola vitale.

Il libro si presenta in modo anomalo, senza titoli nei suoi nove capitoli, ma solo con titoli dei paragrafi. Eppure la riflessione si snoda secondo un percorso che via via si chiarisce: parte dall'amore, dalla semplice constatazione che tutti cerchiamo e abbiamo bisogno di amore (illuminante in questo il riferimento a papa Benedetto). Poi il discorso si dipana, attraverso la vita concreta, nei vari aspetti e nelle caratteristiche di questo amore.

L'autore descrive sempre in modo singolare e comunitario ogni cosa, a testimoniare il legame che salda la vita di tutti tra loro. Ogni gesto, ogni sentimento e ogni scelta si riferisce anche all'altro e agli altri, immancabilmente. A fronte di queste esigenze, da tutti sentite, si presenta subito il Vangelo, che entra in ogni spazio umano, che ci parla di vita, non di privazione, che viene capito soprattutto da quelli che hanno fatto esperienze lontane, di errori, oppure che vivono una radicale povertà, la malattia, l'emarginazione. Malattia comune è la solitudine, accompagnata spesso dall'indifferenza. In questo ambito un riferimento del Cardinale Zuppi è il filosofo e teologo viennese Martin Buber, ebreo vicino alla corrente del Chassidismo, di cui condivide l'assunto che elemento fondamentale dell'uomo è la relazione.

Colpisce la quantità di riferimenti ad autori e a testimoni del nostro tempo (in qualche caso anche di tempi antichi) che testimonia la volontà dell'autore di confrontarsi e di trovare elementi di ispirazione da tanti altri che hanno riflettuto sulla vita

umana e sul mondo. Ci tengo a nominarne almeno alcuni: oltre al già citato Buber, Virgilio, Etty Hillesum, Dietrich Bonhoffer, Albert Camus, Madeleine Delbrel, Pier Paolo Pasolini, Primo Mazzolari, Carlo Maria Martini, Davide Maria Turoldo, Ignazio Silone, i Papi del nostro tempo. Le citazioni di questi personaggi non sono meri abbellimenti del testo: dimostrano la ricchezza che possiamo trovare nel mondo e lo sforzo di approfondimento di tanti sui temi fondamentali della nostra vita. Non dobbiamo dimenticare che per molti, anche non credenti (almeno pretesi tali), la persona di Gesù è comunque un riferimento obbligato, con cui fare i conti e con il quale, magari inconsapevolmente, ci si trova a condividere. Tutti i riferimenti a personaggi e a testi possono stimolare molto il nostro approfondimento: è un servizio che indubbiamente il cardinale Zuppi ci fornisce e che invita a conoscere figure importanti: tra i tanti vorrei indicare in particolare Don Primo Mazzolari, di cui sono riportate citazioni di una attualità chiarissima, soprattutto in tema di pace, di violenza e di coraggio della testimonianza cristiana e civile.

Il Presidente della CEI, Cardinale di Bologna Matteo Zuppi

Parte centrale e in qualche modo culmine del libro sono i capitoli che riflettono sulla sofferenza, sulla malattia, sulla morte e, in generale su tutto ciò che contrasta la vita umana, compresa la guerra, l'ingiustizia, la violenza. La parola, il grido, che emerge non può essere che lo stesso di Gesù sulla croce: "perché?". Il libro parte dalle domande di tutti noi, quindi non può e non vuole eludere quelle più scottanti. Da cristiano, l'Autore si domanda anche, proprio in relazione a tutto questo, quale senso abbia la preghiera, specialmente quando questa ci appare inascoltata.

Vorrei cercare di esprimere lo spessore del discorso del cardinale Zuppi, che non si accontenta di frasi fatte, ma va a fondo dei nostri "perché" e del ruolo di Dio in tutto questo. Molto forte la presentazione della esperienza di Gesù stesso a confronto con il male e la sofferenza. Un Gesù che ci appare sconfitto e sovrastato da tutto questo, che sembra non poter "risolvere" ciò che contraddice la nostra ansia di felicità. Qui emerge il rapporto con il mondo e i suoi tentativi di esorcizzare tutto ciò che fa male, di nasconderlo, anche se lo ha provocato, di dissimulare la paura con tanti surrogati o mezzi di distrazione. Credo che in questi capitoli centrali il libro tocchi una sfera che tutti comprendiamo, non solo per il linguaggio estremamente pastorale e piano, ma perché non può esserci nessuno di noi che non si sia fatte queste domande.

Consiglio di leggere con calma ed attenzione questa parte, come una meditazione. Gesù è con chi soffre, soffre in lui, percorre la stessa strada e non si allontana da noi, giacché anche Lui non si è sottratto, ha vissuto prima di noi tutto il cammino umano. Lo ritroviamo in tutti i sofferenti e il male viene combattuto con l'amore, la vicinanza, l'accompagnamento. Vengono inoltre fatti diversi esempi anche relativi agli attentati alla vita umana, alla violenza in particolare sulla donna, alla malattia, alle questioni bioetiche. Tutto però in uno stile molto umano, pastorale, non tecnico, vicino alla nostra condizione.

Punto finale del libro – e non poteva mancare per l'appartenenza di "Don Matteo", come ama farsi chiamare, alla Comunità di Sant'Egidio – è una lunga riflessione sulla pace e poi sui poveri.

Molto toccanti le pagine in cui, nel parlare della preghiera, il cardinale presenta la pratica della *lectio divina,* raccomandandola, come spesso fatto da Papa Francesco, a tutti i cristiani. Ma essa viene subito accompagnata dalla *lectio pauperum* come a significare che nel povero si contempla Dio stesso. Bellissima anche la pagina dedicata a Maria, uno dei punti più belli del libro.

In conclusione vorrei senz'altro invitare alla lettura tranquilla e meditata di questo testo; può apparire a volte non troppo ordinato, con qualche ripetizione (peraltro anche segnalata dall'autore), senza una rigida logica testuale. Al di là di questo (non vuole essere un testo teologico) personalmente lo vedo come una visione del mondo, che è dentro e intorno a noi, alla luce del Vangelo, senz'altro nella crisi odierna di valori e punti di riferimento, ma con uno sguardo di amore per tutti, con la mano tesa a tutti, con l'orecchio aperto a tutti. Anche l'insegnamento stesso della Chiesa, che traspare in più punti con chiarezza, è funzionale allo sforzo di rendere il senso profondo della vita, quale tutti ricerchiamo. ■

LA BIOGRAFIA DEL PALLOTTI IN PILLOLE (20)

«Credimi, è il Signore che costruisce» Quando San Vincenzo convinse Giacomo

Don Vincenzo affidava tutte le sue iniziative all'assoluto discernimento che nasceva nella profondità della sua preghiera e dalla certezza che lo Spirito di Dio lo avrebbe sempre sostenuto nelle sue scelte. E, forse, ai più alcune di queste potevano sembrare anche strane. Ma l'esito straordinario che sortivano, dimostravano come invece la prudenza umana sarebbe stata di impedimento. Vediamo un evidente esempio di questo.

Erano state tradotte in arabo le Massime Eterne di Sant'Alfonso de Liguori e S. Vincenzo, sapendo dei tanti cristiani orientali viventi a Roma, voleva stamparle e distribuirle fra loro e spedirne anche in Medio Oriente. Ma stamparle in quantità occorrente aveva un costo elevato: 400 scudi, che nemmeno un santo aveva, ne tantomeno un curato.

Si ricordò allora di un bottegaio di Trastevere, Giacomo Salvati che aveva conosciuto tempo prima a causa della malattia di sua figlia e a cui diceva; "Dio l'ha guarita". Ed è a lui che don Vincenzo chiede di trovare la somma che occorreva per la stampa delle Massime. Il pover'uomo rimase senza parole rifiutandosi e adducendo anche la probabilità di essere scambiato per un imbroglione, che a quei tempi non mancavano di certo. Ma dietro l'insistenza, chiese di avere almeno una lettera di presentazione. Don Vincenzo tagliò corto, ed estraendo un crocifisso dal petto gli disse: "Andate nel nome del Crocifisso e troverete ogni cosa". Il povero Giacomo si fece il segno della croce e uscì. Pur pieno di dubbi ripensò che quel prete aveva guarito la figlia; forse era proprio un santo dei miracoli. Si decise allora di fare un giro per il quartiere e arrivando presso la bottega di un pizzicagnolo entrò, e a bruciapelo disse: mi occorrono quattrocento scudi per un'opera buona. Aspettava soltanto di essere colpito, o nella migliore delle ipotesi di ricevere in viso una grossa risata e poi cacciato via. Invece, il bottegaio scusandosi disse: quattrocento scudi proprio non li ho, ma che gliene avrebbe dati cento.

Rinfrancato, Giacomo uscì e provò con altri. Nessuno lo rimandò a mani vuote e in poco tempo completò la somma richiesta. Tornato a casa raccontò alla moglie l'accaduto e anche lei si fece il segno della croce. Da quel momento furono sempre a disposizione di don Vincenzo, fornendo gli aiuti materiali, ma soprattutto, lui, il suo lavoro e la saggezza di contadino. In seguito lo incontreremo in molte delle opere della nascente Unione apostolica. E con lui tanti, tanti altri laici che hanno contribuito con Vincenzo, all'Opera che il 9 gennaio 1835 lo Spirito gli aveva suggerito.

(a cura di T.D.P.)

Quadro di Giovanni Battista Conti

La festa di San Vincenzo a Regina Apostolorum

La Parrocchia pallottina, Santa Maria Regina Apostolorum, ha celebrato al festa di San Vincenzo Pallotti domenica 21 gennaio.

I punti centrali della celebrazione sono stati due: uno dedicato ai ragazzi e alle ragazze del catechismo della prima comunione e della cresima; l'altro durante la Santa Messa della comunità parrocchiale delle ore 11.

I ragazzi del catechismo hanno visto delle *slides* in cui hanno conosciuto San Vincenzo più da vicino: per i più piccoli erano incentrate sulla vita del Santo, mentre per i più grandi il loro contenuto mirava a far conoscere san Vincenzo come un compagno di viaggio, una persona reale, non una statua o un dipinto su un altare, che anche oggi può parlare a ciascuno.

Nella S. Messa delle 11 nel tempo riservato all'omelia sono state portate tre testimonianze: Suor Fatima, suora pallottina romana che presta il suo servizio alla Pia Casa di Carità; Marzia Pileri, laica sposata della Comunità della Quinta Dimensione, psicologa e psicoterapeuta; Don Tomasz Gradzki, sacerdote diocesano polacco a Roma per concludere gli studi al Sant'Anselmo.

Suor Fatima ha raccontato di far parte di una famiglia indiana cattolica e che i primi insegnamenti sulla fede li ha ricevuti da suo padre che era anche catechista della parrocchia del luogo in cui vivevano. In questo contesto è maturata la sua vocazione religiosa pallottina che l'ha portata ad avere sempre un'attenzione speciale per le persone più bisognose di aiuto, tanto che in India ha lavorato con persone malate di Aids e in Italia con le giovani della Pia Casa di Carità. In tutte le situazioni in cui si è trovata ha potuto sperimentare la stessa esperienza di donazione che San Vincenzo ha vissuto nel suo apostolato.

Marzia Pileri ha, invece, sottolineato che l'incontro con San Vincenzo le ha fatto cogliere l'esperienza dell'amore di Dio come misericordia. In particolare ha raccontato come questo aspetto sia sempre presente nel suo lavoro di psicoterapeuta: a testimonianza di ciò ha riportato l'esperienza avuta con un paziente colpito da una profonda depressione che attraverso il lavoro di accettazione e conversione dei suoi dolori e della sua vita è guarito.

Don Tomasz Gradzki ha avuto la possibilità di incontrare San Vincenzo una prima volta attraverso il Vescovo della sua Diocesi di Białystok, Monsignor Tadeusz Wojda pallottino che lo mandato a Roma a studiare liturgia; successivamente, una volta a Roma, attraverso la Casa provincializia e la Parrocchia pallottina di Via Ferrari.

Da questo doppio incontro è scaturito il suo interesse per la spiritiualità di san Vincenzo tanto da volerla approfondire e lo ha paragonato ad un martire, "un martire del sudore", per tutto l'amore che portava verso gli altri perché nessun'anima lo sfiorasse invano.

Tre testimonianze molto intense che hanno fatto cogliere a tutti come san Vincenzo sia molto vivo nella vita di Parrocchia, insomma uno di famiglia.

Gabriella Acerbi

Addio a don Paolo Salvo, uomo di fede e saggezza

Il 27 dicembre scorso, nel Santuario "Madonna della Neve" in Rocca Priora, ci siamo radunati per salutare don Paolo Salvo, uomo di grande saggezza, attratto dalla beatitudine del servizio silenzioso.

Don Paolo nasce a Roma il 2 ottobre 1938. Entra nella Comunità dei Padri Pallottini giovanissimo e nel 1961 emette la prima consacrazione, rimane in Provincia fino al 1972, anno in cui decide, per motivi personali, di uscire chiedendo ed ottenendo la dispensa dalle promesse religiose. Inizia a lavorare presso la Radio Vaticana e nel 2003 si pensiona con la qualifica di caporedattore.

Dal 2005 si riavvicina ai Pallottini e chiede di rientrare iniziando un percorso di formazione che lo ha portato a fare delle esperienze comunitarie a Grottaferrata, Ostia, Napoli e Pietralata. Il 22 gennaio 2008 viene riammesso formalmente nella Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico e il 22 dicembre dello stesso anno emette la consacrazione perpetua. Ordinato diacono, il 16 gennaio 2010 viene ordinato presbitero nella Parrocchia di San Vincenzo Pallotti di Pietralata dove svolge il suo ministero sacerdotale fino all'estate scorsa, prima come viceparroco e poi come collaboratore.

Nel luglio scorso viene colto da un malore e trasportato in ospedale "Policlinico Umberto I" dove rimane ricoverato per circa un mese. Alle dimissioni dall'ospedale viene trasferito prima in una casa di riposo sulla Cassia e poi nella "Domus Mitreo" a Grottaferrata dove iil 26 dicembre 2023, è spirato.

Mentre piangiamo la perdita di don Paolo, celebriamo anche la bellezza della vita eterna che ora gode. Come Cristo ci ha promesso: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà".

Diciamo addio al nostro amato don Paolo con cuori speranzosi, riconoscendo che mentre la sua vita terrena è finita, la sua vita eterna con Cristo è appena iniziata. Preghiamo che il Signore lo accolga nella Sua dimora celeste e gli conceda la pace eterna. Riposa in pace, amato don Paolo. La tua vita di servizio e amore non sarà mai dimenticata.

don Nicola Gallucci, Rettore Provinciale

L'Ottavario a Riposto: "Camminiamo insieme custodendo il cuore della speranza"

La veglia itinerante "Da vagabondi a testimoni"

L'Ottavario dell'Epifania è tornato a scaldare la comunità di Riposto, che da 72 anni mantiene viva questa tradizione cara a S. Vincenzo Pallotti e che coinvolge suore e sacerdoti, laici, famiglie e istituzioni. Come ogni anno, l'Ottavario si è aperto con la celebrazione eucaristica nella Basilica di S. Pietro, animata dai membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico. Anche in questa edizione, organizzata con grande impegno da suor Beniamina con l'aiuto dei laici dell'Uac, si è voluto dare spazio agli anziani e agli ammalati, portando loro un abbraccio fraterno nelle case di riposo, mentre nelle famiglie si sono svolti i centri d'ascolto della Parola.

Particolarmente sentito si è rivelato l'incontro con gli ex alunni della scuola pallottina "Maria Santissima Addolorata", chiusa nel 2019 dopo un secolo di attività: a guidarlo don Giovanni Marino, che è cresciuto proprio sui banchi dello storico istituto. Per i partecipanti, appartenenti a diverse generazioni, è stata una gioia ritrovarsi in un luogo intriso di bei ricordi e qualcuno ha lanciato la proposta di creare un gruppo per restare in contatto.

Non è mancata l'attenzione verso i giovanissimi delle scuole secondarie della città, dove è stata condivisa la gioia dell'incontro con Cristo, anche attraverso la toccante testimonianza del signor Carlo Lambertucci, 90enne che ha raccontato la sua storia di riscatto, segnata dalla povertà legata alla II guerra mondiale e arricchita dal dono della fede in tarda età. Nel corso dell'Ottavario si è svolto anche un incontro - tenuto da padre Orazio Tornabene (responsabile Caritas della diocesi di Acireale) - con le associazioni impegnate nella solidarietà, e una messa per i membri dell'Unione, celebrata da don Carmelo Raspa. Un altro bel momento, presenzti don Vittorio Rocca e la professoressa Barbara Condorelli, è stato dedicato agli operatori, agli insegnanti e alle famiglie del territorio. Come ormai da tradizione, anche quest'anno Mons. Antonino Raspanti (vescovo di Acireale) ha presieduto la celebrazione eucaristica interparrocchiale animata dai membri dell'Uac, dimostrando ancora una volta la sua vicinanza all'Unione.

Numerosi i ragazzi che hanno risposto all'invito della veglia itinerante "Da vagabondi a testimoni", in programma sabato 13 gennaio, a conclusione dell'Ottavario. Nonostante il freddo, non si sono fatti scoraggiare e, "armati" di chitarre ed entusiasmo, hanno percorso le strade di Riposto partendo dalla chiesa madre di S. Pietro per raggiungere la parrocchia Immacolata di Lourdes. All'evento hanno preso parte i giovani delle varie parrocchie accompagnati dai sacerdoti, il gruppo Scout locale e la Pastorale giovanile. A riscaldare i cuori un piccolo falò, nel cortile della chiesa, davanti al quale i partecipanti hanno cantato e pregato prima di adorare il Santissimo. La serata si è conclusa con la commovente testimonianza del signor Carlo. Ad arricchire l'Ottavario dell'Epifania la partecipazione attiva - fra gli altri - della presidente del Consiglio di Coordinamento Anna Ciavotta e del marito Enrico Bernardini, di suor Helena Marques Pimenta e della professoressa Donatella Acerbi (che ha tenuto un incontro dedicato ai vari movimenti ecclesiali).

Rosita Cipolla

L'Ottavario ad Avella sulla scia delle Suore Pallottine

Il gruppo di Avella ha ricordato l'Ottavario di S. Vincenzo Pallotti con un incontro di preghiera per la lode del Santo tanto caro alle suore pallottine che ad Avella hanno lasciato il segno della loro appartenenza territoriale.

Così il 12 gennaio presso la struttura scolastica S.V. Pallotti di Avella, ormai gestita da laici privati, si è ripetuta la vecchia tradizione della celebrazione dell'Ottavario dell'Epifania. Purtroppo più di questa celebrazione racchiusa in un solo giorno non si è potuto fare.

Alle ore 16.00 del 12 gennaio, insegnanti e bambini della scuola accompagnati dai genitori, si sono uniti nella preghiera per elevare a Dio il messaggio di fede tanto caro e voluto dal Santo fondatore.

La ex maestra Raffaella Palma ha dato inizio alla cerimonia che ha trovato partecipi don Giovanni Patanè e don Marcello Saporito giunti sin qui da Roma.

La testimonianza di fede resa dalla signora Pedalino Carmela, membro dell'UAC, ha reso tangibile la forza della Spirito Santo religioso che ancora anima e riscalda i cuori dei laici pallottini. La celebrazione eucaristica presieduta da don Giovanni e don Marcello e animata dai bambini ha suggellato poi l'incontro vivo con Dio.

Infine sono state ricordate le suore pallottine, quanto di straordinario hanno reso ad Avella con la loro presenza. Siamo tornati a casa con tanta gioia nel cuore, gioia che fa sentire tanta pace e riesce a percepire un'intimità con Gesù fatta solo di silenzi.

Carmela Pedalino

Nelle tribolazioni dite: «Confido in te Signore, la mia speranza non andrà delusa»

La rubrica sulla spiritualità di San Vincenzo Pallotti propone – accanto alle riflessioni spirituali del Santo, semplici, poetiche ma profonde – una sintetica spiegazione teologica.
I brani sono tratti dal libro «Tutto per la gloria di Dio», edito da San Paolo nel 2006, curato da Nicola Gori, redattore dell'Osservatore Romano, appassionato di autori mistici.

35 – Dunque, se non sei santo, non è perché Iddio non te ne abbia dato la grazia, ma perché tu non hai voluto esserlo davvero.

La libertà umana non ha prezzo. Lo stesso Signore vincola la sua azione alla collaborazione dell'uomo al suo disegno di redenzione e di salvezza. Egli non si fa certo vincere in generosità e dona sovra abbondantemente la sua grazia a ogni creatura. Il pensiero di San Vincenzo è a questo proposito lineare e semplice: l'uomo è chiamato da Dio alla santità e a tutti i mezzi per raggiungerla. Se per qualche motivo non vi riesce, deve attribuire la responsabilità a se stesso e non certo alla grazia di Dio. È la mancanza della collaborazione con Cristo la causa principale dell'eventuale fallimento della nostra mancata santità.

36 - Il desiderio della perfezione è il mezzo necessario per acquistarlo

San Vincenzo è consapevole che per giungere alla perfezione occorre tendervi continuamente con tutte le nostre energie. Cosa vi è di più sicuro, nella vita di Unione a Cristo, se non la sua grazia? E come ottenerla? Egli la dona gratuitamente, ma occorre desiderarla con tutto il cuore perché il nostro essere è fragile e incostante. Solo la tensione continua verso la meta è la chiave per giungere alla vera vita in Cristo Gesù.

37 - Nei travagli, miserie e tribolazioni mettete tutto nelle mani di Dio e animati da eroica fede e dolore dei vostri peccati, dite: «Confido in te Signore, la mia speranza non andrà delusa».

Se esiste una caratteristica principale di San Vincenzo è quella della fiducia in Dio. Si potrebbe dire che è il santo dell'ottimismo, dell'amore alla vita, perché ha posto i suoi desideri e le sue speranze nel cuore di Dio e non nelle possibilità umane. La sua confidenza nell'amore e nella misericordia divina non ha limiti. E questa fiducia non verrà scossa in lui, nemmeno dalla consapevolezza dei propri peccati. L'accettazione del limite umano, anzi, gli permette di abbandonarsi ancor di più a Dio. A lui spetta solo di impegnarsi a mantenersi in uno spirito umile e concreto, confidando in colui che può tutto e, in quanto può, non mancherà di venire in soccorso di coloro che ama.

(Continua)

LA RECENSIONE

Girtanner e Hillesum: due donne e due fedi diverse, ma un solo perdono

Desideriamo segnalare due testi ma ancora di più due figure, due donne che vanno conosciute per la loro storia e per come l'hanno raccontata. Si tratta di Maiti Girtanner, svizzera di origine ma vissuta in Francia (1922-2014) e Hetty Hillesum (olandese, di famiglia ebrea (1914-1943). La prima racconta nel suo libro **"Maiti – resistenza e perdono", edito da Itaca**, la sua storia: giovanissima, durante l'occupazione tedesca della Francia, aderisce alla Resistenza e aiuta tanti a trovare salvezza. La sua personalità colpisce per il coraggio e per la Fede che, lentamente, si rafforza in lei. Già da giovane è una brillante pianista ed usa anche questo suo talento per muoversi tra gli occupanti. Scoperta, viene messa in prigione, dove incoraggia tutti i prigionieri. Subisce torture che la lasciano disabile tanto da non potere formarsi una famiglia né suonare. Dopo la guerra aderisce al Terz'ordine domenicano e matura in lei l'esigenza del perdono per i suoi persecutori: molti anni dopo riceverà la visita a Parigi del suo torturatore, prossimo alla morte. Solo allora si renderà conto del perdono che gli ha dato negli anni e gli indicherà come vivere gli ultimi mesi di vita.

Etty Hillesum, di famiglia ebraica non praticante, compie un percorso intellettuale approfondito, nel campo giuridico, del pensiero e della psicologia Junghiana, a contatto con personaggi della cultura. A 20 anni può definirsi non credente. Quando l'Olanda viene occupata dai Tedeschi e comincia a profilarsi la persecuzione contro gli ebrei Etty compie un profondo cammino interiore, in cui riscopre la presenza di Dio in lei e l'amore verso chi incontra. Questo diventa il senso della sua vita. Affida ai suoi Diari e alle Lettere agli amici il suo percorso. Nel campo di Westerbork in Olanda vengono internati, tra gli altri, gli ebrei olandesi, in attesa del trasferimento nei *lager*. Etty, membro del Consiglio ebraico, si prodiga per tutti. Pur potendosi sottrarre alla deportazione, vorrà condividere con la sua famiglia e il suo popolo lo stesso destino, e nel settembre 1943 è deportata con la famiglia a 29 anni, morendo ad Auschwitz. Nel suo percorso di Fede è presente il cristianesimo ed in particolare la Prima lettera ai Corinzi. Anche in lei è presente il tema del perdono. Lascia a noi i suoi Diari e le sue Lettere (tutto edito da Adelphi) ma per una introduzione al personaggio segnaliamo un breve testo antologico edito da San Paolo, "**Il bene quotidiano".** Due figure femminili che ancora tanto hanno da dire: la Fede che si fa azione, coraggiosa e umile, la Carità esercitata, la visione positiva della vita anche nel dolore, la riflessione, la vicinanza di Dio. La santità è veramente alla porta accanto.

Corrado Montaldo

MAITI GIRTANNER, *"Maiti – Resistenza e perdono"*, Itaca 2022, €13,30.
ETTY HILLESUM, *"Il bene quotidiano – breviario dagli scritti (1941-1942)"*, San Paolo 2014, €10,00.

IV di copertina

Quell'incontro all'aeroporto tra l'arabo e l'ebreo esempio della pace possibile

Il 14 luglio 2017, Gabriella e io eravamo all'aeroporto di Montreal in attesa del volo per Edmonton, da dove avremmo iniziato con Maria Domke la nostra visita alla Famiglia Pallottina del Canada.

Mentre attendevamo, siamo state testimoni di un incontro ancor oggi indelebile per noi e che molto ha da dire sulle origini e le vie della pace in ogni tempo, incluso quello così drammatico dei nostri giorni.

La foto, che abbiamo scattato, ritrae i protagonisti di questo incontro. A destra si vede un signore seduto. È musulmano e accanto a lui, in piedi, un altro signore. È ebreo e sua moglie è seduta poco distante. Dietro i due uomini si intravede un assistente dell'aeroporto che aveva poco prima accompagnato la coppia ebrea. Ma non era riuscito né in francese, né in inglese a comunicare con loro due per indicare quando fosse stato l'imbarco sull'aereo. Così, spontaneamente, il signore musulmano ha iniziato a parlare in arabo-palestinese al signore ebreo e da lì è stata tutta un'altra storia. Si sono capiti e hanno iniziato a conversare con leggerezza e familiarità, tanto che la signora ebrea ha tirato fuori una scatola di biscotti fatti in casa e li ha offerti al signore musulmano – ed anche a noi due! –. Poco dopo è sopraggiunta un'altra coppia ebrea, amici dei primi due, ed ancora altri biscotti e chiacchiere. Poi, eravamo quasi al tramonto, il signore musulmano si accommiata da loro e si dirige verso la vetrata, lì vicino. Stende il suo tappetino e inizia la sua preghiera rivolto verso La Mecca. Poi, ritorna al posto e continuano gli scambi di parole e doni. Ecco questa è la storia: la pace è possibile sì quando l'uno si riconosce nell'altro, fosse anche il suo peggior nemico, e fa suo il desiderio e bisogno dell'altro.

Donatella Acerbi